L'ARSENE TRAGEDIA [GUGLIELMO BEVILACQUA]

Guglielmo Bevilacqua



L' ARSENE

TRAGEDIA.

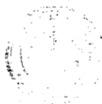


IN VERONA
PER MARCO MORONI

CIƆIƆCCLXVI.







ALLA SERENISSIMA REALE
ALTEZZA
DI
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D' AUSTRIA
GRAN DUCA DI TOSCANA

IL CONTE
GUGLIELMO BEVILACQUA.

SE molti fioriſcono per ingegno e per erudizione nel mondo, non tutti però egualmente degni mi ſembrano e di maraviglia e di lode: A quelli certamente il primo

onor si conviene, i quali a così nobile acquisto, non per necessità o per fortuna, ma per propria elezione, impresa e diletto solo d'animo grande, son pervenuti. Trova nell'arduo cammino più fieri gli ostacoli chi d'inclita eccelsa stirpe nato, cresce nel grembo delle prosperità, le quali sogliono allontanare dalla virtù gli animi umani: ma se coraggioso ed ardito, dalle grandezze e dagli onori, come dall'ombre alla luce, al bene ascende immortale delle scienze e della dottrina; dee trar dietro a sè giustamente gli

uomi-

uomini ammiratori l'Anima così sublime ravvisò l'Austria un giorno nella R. A. V. ove nacque, ove con giubbilo di tutti i popoli crebbe con sì erudita educazione: e vide un Principe, che magnanimo seppe di quelle grandezze che sono scoglio per altri, formarsi un grado alla virtù; e previde in quella giovine età, ed ammirò la somma altezza di merito a cui poggiare dovea. Così dalla pura serena luce che sparge rosata aurora in sul mattino, e si scorge, e si annunzia lucido e chiaro il giorno che seguirà. Vaticinj

quell' Austria istessa ne fece di pubblica felicità all'avventurosa Nazione, su cui dovea V. A. R. andar a regnare: e il pianto che sparse nel vedersela staccar dal seno, non prima asciugò, se non che quando li vide nella bella Firenze e nella Toscana tutta compiuti. Nazione producitrice in ogni età di rarissimi ingegni, e suddita sempre di Principi virtuosissimi, non altro dovea sospirare, nè attendere, se non che V. A. R. venisse a reggerne il freno; e colla maggior gloria sua, quella de gli altri coprire, come il

gran

gran pianeta co' raggi ſuoi il fulgore dell'altre ſtelle. Nulla meno di ciò far poſſono la mente perſpicaciſſima di V. A. R., il fino diſcernimento, le nobili idee, il deſiderio e l'indefeſſa cura del pubblico bene. Queſte faranno vie più fiorire gli ſtudj, queſte promoveranno le più bell'arti; per la di cui utilità, pieni di venerazione e di ſtima, già a queſt'ora eſaltano lieti i ſudditi il nuovo loro Sovrano. Nulla meno la pietà ſomma, pregio ereditario della ſua Auguſta Famiglia, e l'indole generoſa, l'accoglier cor-

teſe,

tese, il saggio e dolce ragionare, che uniti nella R. A. V. hanno a Lei con nodi indissolubili legati i cuori di ognuno: e s' odono da tutti gli stranieri ancora lodar sommamente. Fra questi al certo uno son io, rapito dalle gentili maniere della R. A. V. e della amabile Real sua Consorte, quando nel fortunato passaggio per il Veneto Dominio, potei per mia somma ventura ad ambedue presentarmi. Ciò fu cagione, ch' io ardissi, benchè senza merito alcuno, di pregare chi dalla R. A. V. il favore ottenesse

di

di accettare con degnazione eguale alla ſua grandezza, ch' io le dedicaſſi queſta mia nuova Tragedia, per aſſicurarla così da' morſi dell' invidia e del vorace tempo, e renderla immortale ed eterna. Come io ſperava dall' innata clemenza di V. A. R., così avvenne. Ella all' autore, ed all' illuſtre Soggetto che per lui parlava benefica, toſto condiſceſe a' miei voti. Picciola è l' offerta, lo veggo, ſe me riguardo; che troppo ardito alla Tragica cetra ponendo mano, coſa che ſia degna di V. A. R., per colpa del mio

inge-

ingegno mediocre, non avrò fatta. Ella però che sa, che dell'Arte Poetica questa è l'opra più grande, con generoso umano animo vorrà scusarmi. Sarò felice, se in que' momenti di riposo, che dalle pubbliche Reali cure le rimangono liberi, V. A. R. gittando l'occhio su i versi miei, potrà trarne qualche diletto; talchè vagliano quelli a tranquillarle la mente dalle più serie e nobili applicazioni affaticata. Che se mai il cuore di V. A. R. per qualche forte dipintura d'affetti, che là incontrasse, intenerir si sentisse,

tisse,

tiſſe , e da compaſſion foſſe preſo per i diſaſtri d'Arſene; ſpero che non la ſdegni, penſando quanto ciò a me poſſa eſſer caro; e quanto ſarebbe prezioſo e ricco premio alla mia fatica. Con sì bella e dolce luſinga pongo a' piedi di V. A. R. la mia Tragedia; e con profondo ſommeſſo oſſequio le bacio la Real mano.

PERSONAGGI.

MERI Re di Memfi.
SCITALCE Generale d'Armata.
ARSENE figlia di Meri.
AMASI figlio d'Ucori Re di Tani.
ROSMIRA Confidente d'Arfene.
CALLIRIDE Confidente di Meri.
GERANTE Capitano delle Guardie.

La Scena è in Memfi nella Reggia di Meri.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MERI, CALLIRIDE.

MERI.

DOPO l'orror di tante ſtragi, ancora
Mirar deggio, o Calliride, andar tinto
De' valoroſi miei guerrier dal ſangue
Superbo il Nilo? Perchè irati i numi,
A un re ch'è a lor devoto, e che giammai
Macchiar le lor ſant'are empio non ſeppe,
Non laſcian reſpirare aura di pace?
Miſera Memfi, infauſto giorno!

CALLIRIDE.

È quale
Importuno timor, mio Re, t'ingombra?
Te ſteſſo ignori, e 'l tuo valore obblii?

MERI.

Calliride, che a me già da molt'anni
Sei, più che ſervo, fido amico, aſcolta.
Corteſe un tempo, è ver, fortuna arriſe
A i miei deſir ne le guerriere impreſe;
Ma crudel forſe or m'abbandona, e vuole
Che impari io pur quel che non ſeppi mai,
Quanto ſia acerbo eſſer domato e vinto.

Sai de l'ultima pugna il tristo evento;
Sai che il superbo Ucori il re di Tani,
A cui mal consigliato io mossi guerra,
Sbaragliò vincitor, fugò, sconfisse
Le mie già un tempo sì temute squadre,
Or paurose e vili; e 'l regio cenno
E 'l mio invitto coraggio a me non valse,
Non valse a i duci miei la voce e l'opra
Per ricondur a la battaglia e a l'armi
Il mio atterrito esercito: che quando
Da cruda lancia trapassato il petto,
Freddo sul suolo infra la polve e 'l sangue
Si giacque estinto il fior de' duci, il caro
Il prode figlio mio Ramesse, sola
Speme un tempo del padre, or pianto eterno,
Precipitaro i miei guerrier la fuga;
E fra l'alto spavento, e 'l duol confusi
Corser di Memfi entro le porte; ed io
Quì de la reggia mia venni in difesa,
Misero! d'ira e di dolor trafitto.
Ecco da i vincitor soldati cinta
Forse fra poco cadrà Memfi in preda
Del vincitor nemico; e usando ardito
De la vittoria sua, quelle catene
Ch'eran per lui, con l'odiato peso
Mi graveran forse la destra e 'l piede.
Quanto mai furo i miei pensier fallaci;
Quant'io mal m'avvisai, qualora io volli
Nuova

Nuova guerra tentar!

Calliride.

Dunque l' insano
Soffrir da te doveasi indegno orgoglio
Del re di Tani? Il sai tu pur, che vinti
Da l'armi poderose i re d'Egitto,
Stabile il trono e la real possanza
Su Memfi ergesti; e la tua destra invitta,
Premio di tue vittorie, ardita e franca
Sul duro collo allor di quegli alteri
Debellati monarchi il giogo impose
D'annuo tributo; e quì ne la tua reggia
Mirasti obbedienti i figli loro
Per molt' anni piegar l'alte cervici,
Riconoscendo il tuo sovrano impero,
E offrirti a piè del solio i ricchi doni.
Tu magnanimo Re, tu gli accogliesti
Pieno d'alta clemenza; e al tuo gran merto
Facean pur lieti risuonar le lodi.
E perchè ingiusto poi scosse il tuo giogo
Protervo Ucori, Ucori ingrato? Quanto
De' beneficj tuoi n' andò ricolmo
Amasi il figlio suo? Memfi lo vide,
Non già qual prence tributario umile,
Ma qual compagno del tuo solio, e amico
Insiem col figlio tuo quì condur lieto
Fra delizie ed onor giorni felici.

Meri.

Ciò, Calliride, è ver; ma il bel costume
D'Amasi lo volea. L'indole egregia,
Il nobil cor, pel figlio mio l'amore
Ch'ei nutriva nel sen, mel facean caro,
Caro al perduto mio Ramesse (oh Dio!)
Dolor perchè rivieni a ferir l'alma?
Perchè trista memoria non l'obblii?
Ben certo io son, che quando noto a lui
Sia de l'estinto amico il crudo fato,
Amasi piangerà.

CALLIRIDE.

Mio Re, ben giusta
E' l'amarezza tua; pur ne la figlia
Che ti riman, ne l'amorosa Arsene
Dei de la pena tua trovar conforto.
Fra tanti tuoi prodi guerrier, che fidi
Chieggon per te, con non minor valore
Del figlio tuo, sparger la vita e 'l sangue,
Per vendicar del tuo ribelle Ucori
La tracotanza, e 'l tuo decoro offeso,
Uno ne scegli; e a l'inimico a fronte
Guidi le squadre, ed avventuri il fato
Di Memfi e tuo. Stringe la turba ostile
Vie più l'assedio, e nuoce ogni ritardo.
Chieggon la pugna i tuoi soldati, e ardito
Tumultuante il popolo la chiede.
Richiama il tuo valor, mio Re, ch' or tempo
Non è di duol, ma di coraggio e d'ira.

ME-

MERI.

Calliride, lo so; nè in me ritrovo
Cangiamento verun; ma troppo crudo,
A un miser genitor tu non perdoni
Un giusto sfogo; e pria che re son padre.
Sappi però che dormiglioso e lento,
Qual mi credi, io non son; ch'udii le voci
Già de' sudditi miei; ch'ora dal tempio
Ritorno appena, ove al tremendo e grande
Api di Memfi dio con umil fronte
Sommesso offersi sacrificj e voti
Per la salvezza del mio regno e mia.
Scannò vittime scelte il sacerdote,
Cui serbar feci il venerando rito
D'impor la sacra man su le lor teste,
Così stragi imprecando e scorno ed onta
A le nemiche turbe; e 'l dio possente
Indi pregando, ch'ogni rio disastro
Tolga pietoso da l'afflitta Memfi,
E lo rivolga sopra loro: a noi
Parve segni apparir di fausto evento.
Scelsi il duce al comando; ed è Scitalce,
Quegli in cui di valor prove e di senno
In ogni pugna o prospera o infelice,
Che decider non dee del merto il caso,
Chiare ne scorsi e d'onor degne. E intanto
Le mie squadre raccoglie, ordina e incita
De la cittade a escir per dar battaglia.

Che ti par de la ſcelta?

Calliride.

In lui, Signore,
Quanto che brami, e quanto è d'uopo io trovo.
Ma già eſcito ei ſarà?

Meri.

No: quì l'attendo:
Pria n'abbia il regio cenno.

Calliride.

Eccol ch'ei viene.

SCENA II.

Scitalce, Meri, Calliride.

Meri.

Scitalce, in te Meri il tuo Re s'affida.
Oggi dal tuo valor dipende un regno.
L'afflitta Memfi la ſalvezza ſua
Dal noſtro braccio ſoſpirando aſpetta.
Fauſti augurj le vittime ci diero
Colà nel tempio. Vanne, e vinci, e torna
Trionfator felice in queſte mura.
De la città in difeſa io reſtar voglio,
Che n'ha aſſai d'uopo; e la real mia vita
A un incerto conflitto eſpor non debbo.

Scitalce.

Così mio Re de' tuoi vaſſalli chiede
La comun voce, e quell' amor che in petto

Nu-

Nutron per te. Del mio coraggio invitto
So ben che prove aver ne puoi. L'onore
Del supremo comando a cui m'alzasti,
E' grande, è ver; ma del favore indegno
Forse non mi vedrai. Ne la mia fede
Riposa, ch'io nel mio valor confido;
Nè de gl'infausti, o pur felici augurj,
Nè di vittime io curo: in questa spada
Sta la speranza mia.

MERI.

Troppo, Scitalce,
Troppo altero è 'l tuo genio; e questo sempre
Dispiacque a gli occhi miei, quanto mi piacque
Il tuo coraggio e lo stimai: condanno
Il fasto tuo nel disprezzar gli Dei:
Ch'hanno in lor man la sorte buona, o ria.

CALLIRIDE.

L'alta pietà del tuo sovrano imita,
Scitalce amico.

MERI.

Omai più non si tardi:
Parti, o Duce, e a i guerrier sia esempio e guida
La tua fortezza e 'l senno; e sprone a l'opra
Sia la tua gloria e mia. De' miei nemici
Fiacca l'ardir; ma s'hai vittoria, in quella
Frena la tua natìa fierezza: salva
Se puoi da morte Amasi e Ucori; vinti
A me dinanzi prigionier, sol bramo

Mirarli, e nulla più. Nel regio ſangue
Non tinger la tua man; ciò troppo abborre
Del monarca che ſervi il cor pietoſo.
Ripoſa poi ſu le promeſſe mie
Ch' eſſer vo' grato; e vincitor Scitalce
Di me n' avrà e di lui premi ben degni.

CALLIRIDE.

Così bella ſperanza a grandi impreſe
Spingati amico; e al tuo valore uſato
Nuovo ſtimolo accreſca.

SCITALCE.

In queſto core
Che timor non conoſce, e che d' orgoglio
Nutro a terror de' tuoi nemici, io ſento
Più deſtarſi l' ardir. Mio Re, la brama
D' una preſta vittoria a te m' involа.

SCENA III.

ARSENE, ROSMIRA, MERI,
CALLIRIDE, SCITALCE.

SCITALCE.

Vado a pugnar, o Principeſſa: il padre
Così m' impoſe. In me ſperar tu puoi
La comune ſalvezza.

ARSENE.

Il ciel la doni.

Scena IV.

Meri, Arsene, Rosmira, Callirida.

Meri.

Figlia, nel tuo pallor l'alma ravviso,
Che i perigli imminenti e le ruine
Sbigottita e confusa abborre e teme.
Figlia, viscere mie, di padre amante,
D'una prole infelice unico avanzo,
Solo conforto mio, quanto m'affliggi
Con la tristezza tua!

Arsene.

Ma giusta, o Padre,
Riconoscer la dei. Ramesse estinto
Il mio caro fratello, intorno cinta
Da forte assedio desolata Memfi,
Del popolo atterrito lo spavento,
Questa reggia, che forse arsa e distrutta
Insiem con noi cadrà, tengonmi il core
Stretto da la paura.

Meri.

E n'hai ragione;
Ma pur non vo' che tu disperi. Il prode
Valoroso Scitalce or de le porte
Con agguerrita squadra esce di Memfi
Per dar battaglia a l'inimico. Io vado

A difender le mura. Il cielo irato
Creder vo' che si plachi: ogni tua speme
Oggi in noi tu aver dei. Rosmira, affido
Al tuo core amoroso Arsene.

ARSENE.

Ah Padre,
Deh non partir: prendi del viver tuo
Cura miglior.

MERI.

Come tu vuoi che in faccia
De' miei vassalli, che il sudore e 'l sangue
A sparger forti in mia difesa or vanno,
Io loro Re nella mia reggia ascoso
Vile mi resti in ozio indegno? Figlia
Questo a me chieder mai non t'oda. Addio.

SCENA V.

ARSENE, ROSMIRA.

ROSMIRA.

FA core, Arsene: oh se sapessi quanto
M'affligge il rimirar quel tuo bel volto,
Che stassi chino e lagrimoso a terra,
Di me pietate e di te stessa avresti,
Che 'l soverchio timor fa assai men bella.

ARSENE.

Cara Rosmira, da perigli cinte
Tu pur vedi che siam; tutto minaccia

Al

Al padre, e a Memfi la ruina estrema.
Noi che farem misere donne?

ROSMIRA.

Il campo
Nemico ad assaltar va pur Scitalce;
Memfi difende il padre tuo; t'è noto
D'ambo il valor. La pugna è incerta, è vero;
Ma tu non dei però sbandir dal seno
Ogni speme. Quant'è dal tuo diverso
Il mio pensier: io mi figuro ardita
Rovesciate le tende, e in fuga messe,
O al suol trafitte le nemiche squadre
Insiem co i duci altier, col re superbo;
E ciò rallenta il mio timore, e in petto
Il mio agitato cor calma.

ARSENE.

Rosmira,
Ciò che te racconsola è il mio tormento.

ROSMIRA.

Che dì tu mai? dunque t'affanna e t'ange
Se il padre è vincitor?

ARSENE.

Oh Dio! compiangi
La sventurata Arsene. Ella è costretta
A non bramarlo vincitor, nè vinto.

ROSMIRA.

Ma quali arcani sensi involgi, o Arsene,
Ne' detti tuoi? ti riconosco appena.

Deh

Deh non ti ſpiaccia alla fedel Roſmira
Con amico parlar de' tuoi timori
La cagion vera diſcoprir corteſe.

ARSENE.

Te la vorrei ſvelar, ma pur non oſo,
Nè ſo il perchè; mentre verſarti in ſeno
Tutti i ſecreti miei potrei ſicura.
Ma pur certo roſſor mi tinge il viſo
Quando vo' dirla; ed un rimorſo il core
M'affligge pur d'avertela celata,
Che mi fa reſtar muta.

ROSMIRA.

Unqua non fia
Che un rimprovero ſol da me tu ſenta:
Troppo cara mi ſei.

ARSENE.

Dimmi, Roſmira:
Non mai ti cadde in mente alcun ſoſpetto
Nel vedermi talor cotanto afflitta,
Qual la vera cagion ne foſſe?

ROSMIRA.

Il duolo
Credei del caro tuo fratello eſtinto,
Il periglio del padre, e la ruina
Che minaccia la reggia, come ſcaltra
Moſtraſti a Meri.

ARSENE.

E diſſi a Meri il vero;
Ma

Ma quel che m' ange più, celato tenni.

Rosmira.

Io non intendo: Sì t'è grave a dirlo?
Sarebbe forſe amor? Tu guardi e taci,
Impallidiſci e tremi: ami Scitalce?

Arsene.

No; ch' anzi quel ſuperbo abborro e ſdegno.

Rosmira.

Dunque?

Arsene.

Dunque, Roſmira, aſcolta, e vedi
Se giuſtamente le vittorie noſtre,
Ch' io dovrei deſiar, pavento e temo.
Amo un duce nemico; e il penſar ch' egli
Valoroſo guerrier fra i primi il petto
Eſporrà a le ferite, e un' aſta, un dardo
Forſe cader faranlo eſangue al ſuolo,
Vittima de la guerra; e forſe il brando
De l'abborrito altier Scitalce, crudo,
A lui farà nel cor profonda piaga,
Di tal m'empie dolor, che ſudo e tremo,
E fuor di me ſento rapirmi.

Rosmira.

Come
Amor per un nemico in cor ti nacque;
E ne la tua bell' alma ebbe l'impero?

Arsene.

Roſmira, io lo dirò: Tu ſaper dei,

Che

Che dopo atroci e ſanguinoſe guerre
Vinti dal re mio padre i re d'Egitto,
Annuo tributo a loro impoſe, e volle
Che a piè del di lui ſolio in queſta reggia
Mandaſſero i fratelli o i figli loro
Il gravoſo ad offrir voluto dono.
Tra queſti il re di Tani, il grande Ucori
Ricco e poſſente più d'ogn'altro, il figlio
Amaſi caro a lui, quanto la luce
De gli occhi ſuoi, unico erede al trono,
Mandava ogni anno; e il padre mio cui piacque
Del giovinetto egregio il bel coſtume,
Il padre mio corteſe uom fra quanti
Cingon diadema regnator gentili,
A lui d'affetto e d'amiſtà ſincera
Dava ognor pegni, e generoſo a parte
Sempre il volea d' ogni delizia e onore.
Di quel primo momento in cui feriti
Fummo da amore Amaſi ed io, Roſmira,
Non chieder già: ſol potria amore iſteſſo
Dirti qual tenne a entrar in noi la via.
Pur ſe v' ebbe ragion, per me fu il vago
Leggiadro viſo, il portamento altero,
E le belle fattezze, e i dolci modi,
E il noto ſuo chiaro valor. Per lui
Forſe in me . . . non ſo dirtelo, Roſmira;
Ma pur gli piacqui; e s'incontrar sì ardenti
Gli occhi d'ambeduo noi, che acceſer foco
Entro

Entro a le tener' alme; e ſol co' ſguardi
Ci parlavamo inſiem, e c'era pena
Non poter diſcoprir gli aſcoſi affetti;
Che ſaggia, è ver, ma nel rigor poi cruda
La genitrice mia, che allor vivea,
Su me vegliava ognor con occhi d'Argo.
Pur l'amato fratel Rameſſe (ah iniquo
Barbaro fato che 'l rapiſti!) ch' era
D'Amaſi amico, e che del noſtro amore
Forſe che preſo aveane indizio, o forſe
Per giovanil traſtullo, a me vicino
Seco talor lo conducea; ma invano,
Che ſvelarmi la prima io non volea.

ROSMIRA.

Tu mi dì coſe, Arſene, ch' io novella
In queſta reggia, in cui ha pochi meſi
Ch' io venni a dimorar del padre tuo
Per cenno, onde a te foſſi ognor compagna,
Io ſaper non potea. Ben or mi duole
L'udirle, e te mirar fra tanto affanno.
Ma come poi del nuovo amor la fiamma
Senza l'ajuto del parlar nutriſti?

ARSENE.

Quel dì, che dolce a me ſempre ed amaro
Stato è fin' or, che dovea far ritorno
Amaſi al padre ſuo, real convito
Diede il mio genitor. Preſſo a la madre
Quivi io m'aſſiſi, e a l'altro lato venne
Meco

Meco a seder vicino Amasi; e il volle
Il padre mio del nostro foco ignaro.
Stava io tacita ognor, qual si conviene
A vergine real; ma de la mensa
Il giulivo tumulto alfin ministro
Ci fu per discoprir l'interne pene.
Scaltro Amasi vibrando rari accenti
Il suo amor palesommi. Io lo fei certo
Del mio, chinando per modestia i lumi.
Nè di ciò sol fu pago il desir nostro,
Che da quel punto e in quel momento entrambi
Ci giurammo di sposi eterna fede.
Oggi è un anno, Rosmira, Amasi fido
Partì quel giorno: ahi! dal mio cor sb.
Fu da quel dì la pace; e non so come,
Parve nemico divenisse il fato
A la misera Arsene. A eterno sonno
Chiuse fra poco ne le braccia mie
La cara madre i lumi. Ucori il giogo
Scosse del padre, e gli negò superbo
L'annuo tributo; onde sdegnato e fiero
Guerra gli mosse il genitor. La pugna
Fu per noi sì fatal, che rotte e vinte
Le nostre squadre, d'un'orrenda strage
Tutto il campo s'empiè, cadde trafitto
Tra i primi duci estinti il fratel mio.
Ecco in periglio questa reggia.

Rosmira.

Arse-

Arſene,
Sappi che giova a fortunate impreſe
Ne i diſperati cor l'ultimo ardire.

ARSENE.

Ah quel ch' io ſo, Roſmira, è che 'l mio core
Da immenſa pena è oppreſſo. Amaſi forſe
Cadrà fra i primi ucciſo. Egli, che noto
Mi fece ha pochi dì, che di vedermi
Bramava, e che ſotto mentite ſpoglie
Di penetrar fin ne la reggia ardiva;
Ed io che l'attendeva: ecco... Ah, Roſmira,
Non ſo che far. Uſcir vorrei di Memfi;
Vorrei ... Ma che può far vergine imbelle?
Tu mi conſiglia, tu m'aita, ahi laſſa!
Tu mi ſia, ſe ſon cieca, e guida e lume.

ROSMIRA.

Andiamo, Arſene, a le tue ſtanze. Udite
Eſſer quì noi potremo; e forſe incauta
Tu ſveleresti il tuo ſecreto, e grave
Danno te n'avverrìa. Non temer, fida
Ti ſeguirò; nè dal tuo fianco mai
Non fia ch' io parta, infin che co' miei detti,
Quando aſcoltar t'aggradi, io non ritorni
I tempeſtoſi tuoi furori in calma.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSENE.

DUnque a le preci mie, cortesi numi,
Deponeste lo sdegno; e allor ch' io credo
Disperata mirar l'ultimo eccidio
Del genitor, di questo regno, e mio,
Odo vittoriose amiche voci
Suonarmi intorno e libertade e vita?
E tu amante fedel, per cui languiva
D'alta pietà l'innamorato core,
So ch'oggi pur ti rivedrò; nè pena
Ti sia, che innanzi a gli occhi miei tu vegna
D'aspre catene prigioniero avvinto;
Che so ben io, che t'avrà a quelle esposto
Troppo di gloria ardor. Perchè ritardi
Amasi il mio contento? In queste mura
Tu pur sei giunto, e non ti veggio?

SCENA II.

ROSMIRA, ARSENE.

ROSMIRA.

ARsene,
Che fai tu quì sola vagando in preda
De'

De' tuoi penosi affanni ; e allor ch' io tento
Calmarli in te, fuggi da me scortese,
Non attieni promesse, e mi deludi?

ARSENE.

Lo vedesti, Rosmira?

ROSMIRA.

E che? tu forse
Cerchi del padre tuo, di lui mi chiedi?
O ch' egli or dolce a l' affannate membra
Darà riposo, o de' nemici uccisi
Dividerà le spoglie.

ARSENE.

Ah, non del padre,
Qual è il dover di figlia, io ti chiedea;
Cara Rosmira, hai ben ragion; ma scusa
Un trasporto d'amor. Amasi in Memfi
E' condotto prigion; nè di ciò duolmi,
Purch' io lo vegga, onde affannoso il core
Lo brama, e fa che sol di lui domandi.

ROSMIRA.

Ma il padre vincitor, salvata Memfi,
Questa reggia sicura, il comun bene,
Che immenso in me destan piacer, non ponno
Di gioja empierti il petto?

ARSENE.

Ah sì, Rosmira,
Tutto mi farà lieta, allor ch' io vegga
Amasi in Memfi. E' quegli il padre mio;

Ha Calliride seco: ove lasciato
Amasi avranno? Andiam, Rosmira; io voglio
Saper di lui.

ROSMIRA.

Dunque tu fuggi il padre
In sì dolce momento, in cui felice
Ritorna, e te vuol di sue gioje a parte?

ARSENE.

Tosto lo rivedremo. Andiam.

ROSMIRA.

Possente
Forza d'amor, quanto tiranna sei!

SCENA III.

MERI, CALLIRIDE.

MERI.

SAlvi noi siam, Calliride; e nel tempio
Api pietoso i nostri voti accolse.
Ben predissero a me felice evento
De le vittime i segni, e dentro il core
Dolce nascer mi fero amica speme.
Sarà tua cura a' sacerdoti imporre
Sacrifizj solenni, a cui giuliva
Accorrer vegga io tutta Memfi, e insieme
Col suo sovrano entro le sacre mura
Devota s' oda ringraziar gli Dei.

CAL-

CALLIRIDE.

Lieto sarò, mio Re, del cenno augusto
Esecutor fedele; e al nuovo giorno,
Poich' or già il sole in ver l' occaso inclina,
Vedrà di cento e più vittime elette,
Coronate di fior le teste, cinto
Il sacro altar; tutto di popol pieno
Il maestoso tempio, onde tu appena
A la sant'ara avvicinar ti possa.

MERI.

Calliride, quant' è pensar non puoi
Quell' immenso piacer, che inonda il petto
Al tuo signor, mentre festoso il suono
Rimbombar ode di giulive voci
De' suoi vassalli, a schiavitù ridotti
Già poco, or salvi, e a libertà renduti;
Mirar di Memfi le superbe vie
Scorrere allegro il popolo, vittoria
Gridando, e palma indi battendo a palma.
Che fa Scitalce? che 'l ritarda?

CALLIRIDE.

A noi
Qualche novella di lui forse apporta
Lieto Gerante di tue guardie il duce,
Che ver quà move.

SCENA IV.

GERANTE, MERI, CALLIRIDE.

GERANTE.

Eccelso Re, s'appressa
A questa reggia il vincitor Scitalce;
Brama l'ingresso, e al suo Signor desìa
Riverente parlar.

MERI.

Venga contento
De la vittoria sua, del suo valore.

SCENA V.

SCITALCE, MERI, CALLIRIDE,
GERANTE.

SCITALCE.

Se in questa augusta reggia a te dinanzi
Venne Scitalce mai superbo e lieto,
Oggi è il giorno, mio Re. De la mia destra
Salva la fer le fortunate imprese.
Da l' assedio crudel libera Memfi
Festosa applaude al tuo valore e al mio;
E l' ondeggiante popol nel cammino
Fin'or seguimmi, e riguardommi fiso,

Mara-

Maravigliando nel mirarmi cinto
Da' tuoi guerrier, di tante ſpoglie opime,
D' arme nimiche carchi e di trofei.

MERI.

Ben puoi, Scitalce, al tuo monarca in viſo
Legger del cor l'alto piacer dipinto,
Ora che vincitor de' ſuoi nemici
Con ampleſſo real ti vedi accolto.
Memfi ſalvaſti; e in sì bel giorno a parte
De' tuoi trionfi eſſer non voglio. Obblìo
Ch' io reſpinſi l'aſſalto audace e forte,
Che diè l'oſte a le mura. Io ſol rammento
La pugna in cui prode vinceſti; e ſolo
Da te conoſco e la vittoria e 'l regno.
Non ſuperbir; ma vanne lieto, e ſpera
Grato il tuo re. Pur del conflitto io bramo
L'ordin ſaper; che ſol da l'alte mura
Confuſo io vidi, ove fra ſpeme e tema
Pendea del trono, e di mia ſorte incerto.

SCITALCE.

Tu ſai, mio Re, che dal furor de l'armi
Agitata la mente e 'l cor da l'ira,
Nel ridir tutto la memoria cede;
Pur ſervo al real cenno. Eſcito appena
De le porte di Memfi, a' tuoi ſoldati
Mi poſi innanzi, e co' miei detti accrebbi
In lor desìo de l'oſtil ſangue; e a' duci
Gli ordini miei feci paleſi. Al campo

Nimico io mentre avvìo le ſquadre, lenti
Pochi guerrier vengon ver noi, diſgiunti
Da la nimica armata. Io toſto a loro
Alcun de' miei ſpediſco; e quei repente
Prendon la fuga, e reſta un ſolo; e quando
Me gli avvicino, del re Ucori il figlio
Amaſi riconoſco. Il valor noto
Di quel regio garzon mirar credea;
Ma con ſtupor de le tue ſquadre e mio,
Tacito e vile nè ruotar la ſpada,
Nè incoccar freccia ardiſce; e le ſue mani
Porge e 'l piè volontario a le catene.

Meri.

Maraviglio in udirti. Il cenno mio
Rammentaſti, Scitalce? E' vivo?

Scitalce.

A' piedi
Fra pochi iſtanti prigionier l'avrai.
Con sì felice augurio a l' oſte appreſſo
Le valoroſe ſquadre, e i tuoi nemici
Aſſalgon fiere. I miei falciati carri
Sbaragliano l'eſercito. Nel mezzo
Entro con le più ſcelte ardite ſchiere
De' miei ſoldati; e con baleſtre ed archi
Danno principio a ſanguinoſa zuffa.
Franco il nemico ſi difende; è grande
Di noi, di lor la ſtrage. Io con la ſpada
Non mai vibrando colpo in van, traſcorro
Su

Su ſpumante deſtrier le file; e a' duci
Do coraggio e a' ſoldati; e sì m' inoltro,
Che al più ſcelto drappel mi trovo appreſſo,
Da cui cinto e difeſo è Ucori. Ardito
Urto, e 'l divido; e al re, che valoroſo
Già d'un fendente mi ſpaccava il capo,
Avvento un colpo . . . .

Meri.

Ah, l'uccideſti!

Scitalce.

E' vero,
Non t'obbedii; ma a lui la vita io tolſi,
Che giuſto è ben, ſol per ſalvar la mia.

Meri.

Troppo m'è noto il tuo crudel talento,
Che in qualche parte il tuo valore oſcura.
Ma ſiegui.

Scitalce.

Toſto che i nemici a terra
Morto cader videro il re, ſpavento
Alto fra lor ſi ſparſe; e via gittando
Tremanti l'arme, d'urli e grida empiendo
E di lamenti l' aer, ad una dierſi
Precipitoſa fuga. Io gl' inſeguii
Del gonfio fiume altier lungo la riva;
Aſſai ne uccisi; e parte gir diſperſi;
Parte la ſanguinoſa onda del Nilo,
Ove i feriti e i fuggitivi inſieme

Col

Col nuoto avventuraro in van lo ſcampo,
Entro i vortici ſuoi ſi tolſe. Udiſti
L'ordin, mio Re, di queſta impreſa; ed ecco
Che qual bramaſti, e qual dovea, Scitalce
In queſte mura vincitor ritorna.

MERI.

Ritorni vincitor; ma pur mi duole
Che pietoſo non torni, e 'l regio ſangue
Che verſaſti m'increſce. E' nota al figlio
Del genitor la morte?

SCITALCE.

Amaſi ignaro
E' di ciò ancor; anzi vegliai geloſo
Per occultarla a lui.

MERI.

Così pur voglio.
Calliride, Gerante, a lui non ſia
Chi l'amaro ſegreto unqua riveli.

CALLIRIDE.

Quà vien condotto un prigioniero, e parmi
Amaſi, ſe non erro.

MERI.

Amaſi?

SCITALCE.

E' deſſo.

SCE-

SCENA VI.

AMASI, MERI, SCITALCE, CALLIRIDE, GERANTE.

MERI.

Principe, non temer, vieni; a' tuoi danni
Non ha un barbaro cor Meri nel ſeno.
Tu per prova lo ſai. Aſpro e crudele
Troppo ſarebbe a un infelice oppreſſo,
Quale il deſtin ti reſe, ora l'atroce
Rimproverar del genitore offeſa,
Sola cagion di tue ſciagure. In core
D'Amaſi, il ſo, voglia ribella altera
Naſcer mai non potea; che a Meri grato,
E a l'infelice, oh dio! Rameſſe amico,
Sdegnato avrìa recar moleſtia o affanno.
De l'inſtabil fortuna a te ſon noti
I varj caſi. Oggi al ſuo duro impero
Sottometter ti volle. A lei t'inchina
Obbediente, e al ſuo voler t'accheta.

AMASI.

Del nemico deſtin l'acerba legge,
Qual è il conſiglio tuo, Signore, adoro.
So ben ch'ognora una coſtanza invitta
Nel magnanimo petto accoglier dee
Uno ch'abbia a regnar, onde reſiſta
Di ſorte avverſa a' crudi colpi, e ardito
Salga

Salga fra ſtenti, e fra perigli al trono.
Non mi turba, o Signor, mirarmi avvinto,
Lungi dal genitor, dal regno mio,
Tuo prigionier, d'aſpre catene il piede;
Nè mi fa impallidir l'atroce aſpetto,
Che innanzi a gli occhi miei quì teco io miro
Del duce tuo, mio vincitor, Scitalce.
Ciò che il cor mi trafigge è, che al tuo ſolio
Con la vil macchia di ribelle io vegno,
Ma pur ſenza delitto; e un fier rimorſo
Per la colpa del padre in me riſento,
Del padre mio, cui mal conſiglio traſſe
De' fidi ſuoi l'annuo a negar tributo,
E fu incauta cagion di tanta guerra.
Ma tu, Signor, de l'innocenza mia
Certo eſſer dei; e in teſtimon ne chiamo
Quel che ognor venerai poſſente Anubi,
Il dio del noſtro regno. Ei ſa ſe forte
E coſtante m'oppoſi al padre, e ogni opra
Se tentai per diſtorlo. Alfin, veggendo
Che irritava il ſuo ſdegno, umil m'arreſi
Figlio innocente al reo voler del padre.
Sommo è il mio duol, che dopo tanti onori,
Onde tu mi colmaſti, e dopo tante
Delizie ch'io guſtai nella tua reggia,
Queſta tua reggia mi rivegga ingrato.

CALLIRIDE.

Principe, in te queſto rimorſo è vano.

AMA-

Amasi.

Or compiuto ho, Signor, quant' io dovea
A le discolpe mie. Mi si conceda
D'amicizia uno sfogo, e 'l cor paterno
Se gl' inaspro la piaga, or mi perdoni.
Tu perdesti Ramesse unico figlio
Degno erede del solio, egregio, altero,
Prode garzon (abbominati e crudi
Frutti di guerra!); io in lui perdetti un fido
E generoso amico; e allor che udii
La trista nuova di sua morte, o Meri,
Il cor mi trapassò sì intenso duolo,
Che pur ne piansi; e quel medesmo pianto
Veggendo io te, questa tua reggia e i tuoi,
Dolorosa memoria oggi rinnova.

SCENA VII.

Arsene, Rosmira, Meri, Scitalce,
Amasi, Calliride, Gerante.

Arsene.

Amasi! oh Dio! ma perchè piagne? Padre
In così lieto dì mesto ti veggo?

Meri.

Figlia non ti doler, se nel momento
Ch' entri giuliva, il genitore in viso

Miri

Miri turbato, e 'l prigionier dolente.
Ei rammentando il tuo fratello estinto,
Il figlio mio, l'amico suo, pietate
Inumidì d'entrambi il ciglio.

AMASI.

Mille
Ragion di pianto, o Principessa, io trovo
In me. Tu ben veder le puoi.

ARSENE.

E soffri,
Padre, che innanzi a te si vegga avvinto
D'aspre catene un sì fedele amico
Del figlio tuo? Sciogli que' ferri; a lui
Ridona tosto libertà. Non creda
Che sia fatto di Meri il cor crudele:
Che tuo nemico involontario forse
Fu per colpa del padre.

MERI.

E tal si chiama;
E ne diè prova allor che prigioniero
Senza contrasto si rendè.

SCITALCE.

Sorpresa
Forse di vil timor ne fu cagione.

ARSENE.

Perchè maligno pensi ciò Scitalce?

MERI.

Olà, si sciolga il prigionier; la figlia

Lo

Lo desia, Meri il voglia. A me t' accosta,
Amasi, e vedi il vincitor col vinto
Quai dolci modi sappia usar: ti stringo
Con amplesso real, ti chiamo amico.

Scitalce.

Principessa, e perchè libero farlo
Sì tosto brami? Io ben vorrei, che almeno
Ei per poco il rigor d' avversa sorte
Provasse.

Arsene.

Tu 'l vorresti; ed è, Scitalce,
Del tuo barbaro cor degno il desìo.
Taci: tu sol conosci e strage e sangue
Fiero guerrier; ma t' è pietate ignota.

Meri.

Quì tua dimora ne la reggia avrai.
Non ti rimando al regno tuo; per ora
Ciò non mi lice.

Arsene.

Or son contenta appieno,
Rosmira.

Rosmira.

Io ben lo credo.

Calliride.

Il cor pietoso
Del mio re, che ti salva, amar tu dei,
Principe fortunato, in sì bel giorno.

Amasi.

Al

Al tuo cor generoſo, a la grand'alma,
Signor, a imperio nata, Amaſi umìle
De' benefizj tuoi grazie ti rende;
E 'l magnanimo oprar co' detti miei
Eſalterò, sì che ſamoſo voli
In contrade rimote; e al padre mio
Giunga e a' vaſſalli miei, e deſti in loro
Nobile invidia ad emular tua gloria.
E tu, che verſo me foſti pietoſa,
Principeſſa, di lui figlia ſol degna,
Deh non ſdegnar, che a' merti tuoi devoto
La virtù eccelſa, e i gentil pregi ammiri,
Se per te godo e libertade e vita.

Arsene.

Principe, in te di rimirar ſon paga
Un'alma degna dei favor del Padre.

Meri.

Valoroſo Scitalce, or che adempiuti
Ho d'amico i dover, ch'Amaſi ſciolto
Lieto veggo e contento: a te pur voglio
Moſtrar ſe giuſto regnator ſon io.
Prode guerrier, oggi vinceſti; e Memfi,
Per te da ſchiavitù ſalva e ſicura,
A te giuliva applaude; e queſta reggia
Qual ſuo liberator t'accoglie e onora.
Debellaſti i nemici, il real figlio
Feſti prigion. Fu per tua man d'Ucori
L'orgoglioſa ſuperbia oppreſſa e doma.

(Ama-

(Amasi amico, a' detti aspri perdona,
Che qual monarca in questo sol momento
Forz' è che in faccia a' miei vassalli io parli.)
Scitalce, odi il tuo Re. Tu sai l' antica
Legge del regno mio: che al scettro, e al trono
Colui destina, che felice sposo
Stringer possa la destra di colei,
Ch' è del sovrano unica figlia. Arsene
Sarà tua sposa.

Amasi.

Oh dio!

Arsene.

Ch' è quel ch' io sento?
Un fulmine m' uccide?

Meri.

Ecco, che il premio
Di tua vittoria e de' sudor guerrieri
Sono la man d' inclita sposa, e un regno.

Scitalce.

Generoso mio Re, co' doni tuoi
Le grandi imprese mie vinci d' assai.

Meri.

Figlia, in Scitalce di te degno accetta
Dal genitor lo sposo, e l' ama.

Arsene.

Padre . . .
Non so che dir. Vorrei . . .

Meri.

C Quel

Quel turbamento,
Che di modesto e bel rossor la tinge,
Quanto in vergin real diletta e piace.

CALLIRIDE.

De' suoi desir pur quel silenzio è voce.

MERI.

Andiam, Scitalce; è tempo omai che diamo
Qualche riposo a queste lasse membra
Da le fatiche de la guerra; e il cielo
Spargendo le notturne ombre c'invita
Ad un placido sonno. Arsene, addio.
Tu con Amasi insiem, Rosmira, in lei
I nuovi affetti tranquillar procura.

SCENA VIII.

SCITALCE, ARSENE, ROSMIRA, AMASI.

SCITALCE.

Per poche ore ti lascio, e poi ritorno,
Principessa mia sposa.

ARSENE.

Olà, sospendi
A chiamarmi tua sposa: ancor nol sono.

SCITALCE.

Piena d'orgoglio e di beltate, sembra

Che

Che di piacere altrui ti ſpiaccia.

Arsene.

Addio.

SCENA IX.

Arsene, Rosmira, Amasi.

Arsene.

Amaſi, tu mi guardi, ed or che ſoli
Siam, tu non parli? Ah forſe il primo affetto...

Amasi.

Taci, Arſene, nol dir, che già t'intendo.
Non m'offender così; ma tu ben vedi,
Che qual tu dì ſoli non ſiamo.

Arsene.

A queſta,
Amaſi, io tutto già fidai. Roſmira
Del noſtro amor, di noſtre pene è a parte
Fidata amica.

Rosmira.

E aſſai ſcuſo e compiango
Per la ſcelta di Meri i voſtri affanni.

Amasi.

Diſperato dolor che m'ange il core!

Arsene.

Amaſi, non temer, che tutto ſpero

Dal genitor: non ſa quant' io quel duce
Odj ed abborra; e quando il ſappia, forſe
Cangierà la ſua ſcelta. Datti pace:
Non farò di Scitalce.

AMASI.

E ſarai mia?

ARSENE.

Sì, che te ſolo io voglio.

ROSMIRA.

In tale impreſa
Temo che troppo ti luſinghi, Arſene.

ARSENE.

Amaſi, pria che del mio amor ti parli
Togli, ti prego, a la mia mente un certo
Soſpetto che mi nacque, allor che udii
Che volontario a le catene il piede
Deſti ſenza difeſa. Ah, ſe in quel punto
Di me non degno t'ha renduto un vile
Timor . . . .

AMASI.

Come ciò mai penſar tu puoi?
Sai pur s'è noto l'ardir mio guerriero
Ne' più duri conflitti, e ſe giammai
Codardo e vile io fui; chiedilo a Memfi,
Chiedilo al padre tuo, chiedilo a queſta
Tua reggia iſteſſa, che per opra mia
Vicina era a perir tra fiamme. Queſto
Oprar coraggio e ardir; ma il core amante
Tutto

Tutto abborriva, e in mezzo a l'arme e a l'ira
Per te languiva, e te ſalvar bramava.
Che ſe fatal di guerra iniqua legge
Te ancor voleva eſtinta, Amaſi certo,
Amaſi vincitor fermato avea
Sul cadavero tuo cadere eſangue,
Da la ſua ſpada trapaſſato il petto.
Ceſſino dunque i tuoi ſoſpetti. Cara
Mi fu la vita, nè arriſchiar la volli,
Sol per vederti e per parlarti, e ſolo,
Laſcia ch'io 'l dica, perchè io pur ſperava
Che un eguale deſir tu aveſſi. Ogni altra
Arte era vana.

Rosmira.

Il ſuo coraggio, Arſene,
Tu gli toglieſti, e te incolpar tu dei.

Arsene.

Dunque è ver che tu m'ami; e da me lungi
Fra i tumulti di guerra e fra i perigli
Il focoſo deſir, l'ardente affetto
Non mai s'illanguidiro? Amaſi, è vero?
Tu ognora Arſene amaſti, e ſol per lei
Vivi, a lei penſi, e intatta la tua fede
Al ſoſpirato ſuo talamo ſerbi?
Nè in fin ad or potero altre bellezze
Del mio ſprezzato amore andar ſuperbe?
S'è ver che m'ami, qual cordoglio e pena
Recar doveati lontananza; e quale

Alto dolor quando tuo padre, altero,
Negò il tributo al re di Memfi, e guerra
Nascer fè sì crudele? Ah no, non dirmi
Nulla di ciò, che se tu dì che m'ami,
Nel tuo bel cor tutto ti leggo, e tosto
A le domande mie sola io rispondo.
Ma perchè mai di solo entrare in Memfi
Il disegno formasti, e in questa reggia
Di penetrar sotto mentite spoglie,
E a sì gran rischio esporti? ond'io vegliai
Paurosa e dolente, e notte e giorno
Per la tua vita; e m'atterriva ogni ombra
Te desiando, e te d'aver temendo.

Amasi.

Tu mi chiedi il perchè? tu, Arsene? Ah troppo
Saper lo dei. D'innamorato core,
Che lunge dal suo ben vive, son tante
Le dolorose smanie, e le crudeli
D'infuocato desire aspre punture,
Che non ha pace, infin che 'l caro aspetto
Soavemente il suo dolor consoli.
Fra angosce e pene tetri giorni oscuri
Mesto io passava, e irrequieto il sonno
Più non rinvigorìa le stanche membra.
Nulla di te, de l'amor tuo sapea,
Nè a te del mio far potea fede. Quando
Tu scaltra e fida amante a me lo scritto
Per un messo inviasti, in cui costante

Co-

Conobbi l'amor tuo; dirti non posso
Come il mio core in quel momento, Arsene,
Per l'immenso piacer balzommi in petto.
Il papìro fedel ben mille volte
Baciando aspersi d'amoroso pianto.
Lieto il rilessi e quattro volte e sei;
Il messo accarezzai; pronto risolsi
In finte spoglie a te venir, sprezzando
Ogni periglio. Ma dal padre udendo,
Che dar battaglia si dovea, pensai,
Che rendermi prigion senza contrasto
Fosse miglior consiglio. Eccoti, o cara,
Tutto svelato. A tante prove, Arsene,
Più non chieder se t'amo.

ARSENE.

Ah non lagnarti.
D'alme accese d'amor quest' è 'l costume.
Tu mel chiedesti, io te lo chiesi; e vano
Fora il nostro lamento, e sarìa vano
Giurarlo ancor, che non terremmo il patto.

ROSMIRA.

Questa è forza d'amor ch'agita e move
I cieci amanti, e ripugnar non sanno.
Cara Arsene non più, che troppo è lunga
Quì la dimora tua. Nelle tue stanze
Puoi rientrar; ti sieguo.

ARSENE.

Andiam, Rosmira;

Ma troppo lunga la dimora mia
Non chiamar, ch'erri. Quando amor ti colga,
T'accorgerai, che la condanni a torto.

AMASI.

Dunque, Arſene, che fia? Spoſa a Scitalce
Io perderti dovrò? Potrò mirarti
Calpeſtar tue promeſſe e la tua fede,
Troncar le mie belle ſperanze; e cruda
E ſpergiura rapirmi .... Arſene .... oh dio!
Queſto penſier m' uccide.

ARSENE.

Amaſi, vanne;
Non m' offender ingrato: io tel giurai:
Non ſarò di Scitalce. Il padre e 'l cielo
Far non potran che a te divegna infida.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SCITALCE ſolo.

DA le fatiche e da' ſudor guerrieri,
Benchè mie membra affaticate e laſſe
Chieggan ripoſo, in van ricerco il ſonno;
Che l'agitata mente a' ſpirti miei
Dolce quiete ora contraſta e niega.
Scitalce in queſta reggia oggi ben puoi

Lieto

Lieto aggirarti e ſpaziar ſuperbo:
Queſta reggia fia tua; queſte che il piede
Calpeſta auguſte ſoglie, e che premeſti
Entrando a udir del tuo monarca i cenni,
Tante volte ritroſo, non più ſervo,
Ma te avranno ſignor; e queſto trono,
Che piegar ſolo a forza il capo altero
Vaſſallo intollerante ognor mi vide,
Accoglierammi regnator felice.
E lo ſpero fra poco, o perchè d'anni
Meri già grave, egro al ſuo fin s'appreſſa,
O perchè già de le reali cure
Nojato e laſſo, neghittoſo i giorni
Vorrà condurre; e a la difficil Memfi
Giovine e ardito deſtinar ſovrano.
Ben tutto io deggio a l'inquieta e ſcaltra
Ambizion, che a queſto cor s'appreſe,
Che al delitto mi ſpinſe, ed i rimorſi
Nel punto iſteſſo obbliar femmi. A quella
Sacrificai Rameſſe unico e forte
Oſtacolo al regnar; e la mia deſtra,
Quando confuſo fra i guerrier nel giorno
Del gran conflitto gli diè morte, e occulta
Seppe celarſi, allor ſtrinſe lo ſcettro.
Colpo felice, che acquiſtommi un regno!
Meri lo pianga, e lo compianga Arſene;
Sconſolato il rimembri Amaſi: io ſolo,
Che l'omicida fui, fingo dolore;

E fra me di ſua morte eſulto e rido.
Propizia a' deſir miei ſe tu, fortuna,
Spoſa mi doni Arſene, oggi ſon pago:
La bella Arſene, che m' ha il cor ferito,
Ch' io quanto il regno d' acquiſtar deſìo.
So ch' ella l' amor mio ſempre ebbe a ſdegno
Giovane ſconſigliata; ma in Scitalce,
Che trionfò de' ſuoi nemici, e in ſalvo
Poſe l' auguſta reggia il padre e Memfi,
Adori il ſuo liberator; la ſcelta
Del genitor riſpetti; e fra gli ampleſſi
D' un valoroſo eroe venga giuliva.
Tu ſarai mia; che ſe mel niegi cruda,
L' alta grandezza mia, la mia poſſanza,
Le mie belle ſperanze, audace atterri.
Suddito più viver non voglio; al cielo
E a la terra il giurai. Mi vegga Memfi
O regnar, o morir; non ſa Scitalce
Soffrir da donna imbelle oltraggio e ſprezzo.
Meri s' accoſta: ſimular conviene
Placidezza nel cor.

SCENA II.

MERI, CALLIRIDE, SCITALCE.

MERI.

Quegli è Scitalce,
S' io

S'io non erro.

Scitalce.

Mio Re, breve riposo,
Qual io prendesti; e ristorar non curi
Le afflitte membra; e la guerriera polve
Scuotesti appena, ch'io ti veggo franco,
Ad onta de l'età che pur t'aggrava,
Sorger, sdegnando e la quiete e 'l sonno.

Calliride.

Tal l'usato mestier de l'arme il rese.

Meri.

Qualunque sia del corpo afflitto e lasso
La stanchezza, non dee saggio monarca,
Cui punga amor de' suoi vassalli, in lungo
E pigro sonno seppellir le cure
Gravi del regno. Esser gli deve a core
Il comun ben di più cercar, che il suo.
D'una vera grandezza è questo il fonte:
Onde, Scitalce, il fortunato impero
Attender puoi, ch'ora il favor di Meri
Con le nozze d'Arsene a te prepara.
Sola alterezza e valor solo e ardire
E un invitto corraggio, ad un guerriero
Ponno bastar; ma picciol merto fanno,
Se son soli, d'un re. La mente, il senno,
Un magnanimo cor, fermezza e fede,
Che dolcezza e pietà reggano insieme,
I pregi sien d'un regnator felice.

Calli-

Calliride, tu fa che tutto in pronto
Per le future nozze io trovi: vanne.
A te di ſacrifizio e real feſta
L'ordin, la pompa e l'ornamento affido.
Compier ſi denno al nuovo giorno.

CALLIRIDE.

Io volo
Il regio cenno ad eſeguir; e bramo,
Che al mio deſir l'opra riſponda eguale.

SCENA III.

ARSENE, SCITALCE, MERI.

ARSENE.

Pur trovo il genitor.

MERI.

Ecco la figlia.

SCITALCE.

Ecco la bella Arſene.

ARSENE.

Ancor rimane
Di queſta notte aſſai, e tu laſciaſti
Sì toſto, o genitor, le molli piume?
Là n' andai di te in cerca, ove credea
Vederti in braccio al ſonno; e pur deluſa,
Tepido ſol da' tuoi ripoſi il letto

Tro-

Trovai, ma ſenza te.

Meri.

Vegliar mi fece
Di te, figlia, il penſier, forſe lo ſteſſo,
Per cui prima del dì deſta io ti veggo.
Sollecito le nozze io a te deſtino;
Tu ſollecita forſe a me ne vieni
Per chieder de lo ſpoſo; e a me di lui
Liberamente paleſar l'ardente
Disìo.

Scitalce.

Gli occhi modeſti a terra inchina
La bella Arſene, e a te, mio Re, dà prova
Del tuo verace immaginar.

Arsene.

Scitalce,
Non t'è noto il parlar de gli occhi miei,
Nè me conoſci ancor.

Scitalce.

Ma pur io leggo
Nel tuo bel volto amor. Parmi col guardo,
Che cerchi intorno Imen, che accorra, e ſtringa
Le noſtre alme felici in dolce nodo.

Arsene.

Tu ſei prode guerrier; ma a quel ch' io ſcerno,
Non ſei qual ti luſinghi accorto amante.

Meri.

Perchè così, figlia, tu ſcherzi?

ARSENE.

Io nulla
Per or di più dirti non posso.

MERI.

Brami
Forse ch'io parta, e a te venga Rosmira?
Forse il rispetto al genitor ti vieta
A Scitalce svelar l'ardente affetto?
Egli teco pur resti. Olà, che venga
Tosto Rosmira: io partir voglio.

ARSENE.

Padre,
Se cortese io ti speri a' preghi miei,
Nè Rosmira quì venga ora, nè parta
Il genitore; ma da noi si scosti
Scitalce invece. Ei il mio parlar non oda.

MERI.

Che dir mi può? Vedi Scitalce quanto
Giusto è ch'io cerchi d'appagar la figlia.

SCITALCE.

Eh ben, s'appaghi Arsene, ed al suo strano
Desio Scitalce pur compiaccia. E' questa
Nuova scuola d'amor; che sì vicina
A le nozze la sposa, dal suo fianco
Voglia scortese allontanar lo sposo.

SCE-

SCENA IV.

Meri, Arsene.

Meri.

Vedi, Arſene, che feſti? Io temo ch' egli
Sdegnato or ti condanni; e potrìa forſe . . .
Dunque il ſegreto tuo, figlia, mi ſvela.

Arsene.

Qual ragion di lagnarſi abbia Scitalce
Non veggo. Al fine in libertà non poſſo
Teco reſtar ſola io tua figlia?

Meri.

E poi
Che dirai?

Arsene.

Ciò che detterà a la lingua
Sinceramente l' inaſprito core.
Baſtami ſol che tu nol prenda in ira.
Tu mi ſei padre; e dubitar che m' ami,
Sarìa ingiuſto timor. Come potreſti
Dal paterno tuo cor sbandir l' affetto
A le viſcere tue? Ben mille volte
Chiamarmi ſpeme e tuo conforto udii.

Meri.

Ma perchè così parli? Ond' hai ragione
Di creder, che tu a me cara non ſia?

Ar-

ARSENE.

Perchè vegg'io, che poco o nulla curi
La mia felicità; ma che prepari
In vece al viver mio giorni infelici.
Se tu mi amassi, o padre, io so che pena
A te sarìa mirarmi afflitta e mesta
Per tua cagion.

MERI.

Come per cagion mia?

ARSENE.

Oh dio, tu 'l puoi veder. Perchè la scelta
Libera a me non lasci? e perchè vuoi
Che m'accoppj ad un uom, che tu destini?
E che il mio cor ciò che d'amar prescrivi
Ami, non ciò che più gli aggrada e piace?
Tu vedi ben che questa tener'alma
Il rigido comando abborre e sdegna.
E' maraviglia, che le vibri il padre
Colpo sì crudo e sì mortal ferita.

MERI.

Sai pur che un genitor de' figli amante
Il loro ben prevede accorto, e solo
Questo vuol, questo cerca; e se ritrosi
Pur li vede, perchè semplici e ignari,
Al cenno suo, lor ritrosìa non cura,
E al paterno voler piegar gli sforza.
E quando poi de l'ignoranza il velo
A lor vien tolto, a quell'amor son grati,

Che

Che al cieco guardo lor parea fierezza.
Non vorresti Scitalce?

ARSENE.

Tu ben sai,
Ch'ei da gran tempo mi sospira, e ch'io
Per lui non sento amor.

MERI.

Perchè la mente
Con sue fallaci idee ripugna al core.

ARSENE.

Anzi perchè il mio cor ripugna a lui.

MERI.

Nulla potrà del genitor la brama?

ARSENE.

Nulla potranno della figlia i prieghi?

MERI.

Arsene, in ver troppo a' comandi miei
Contumace t'opponi. Odi: a Scitalce
Sposa esser dei; e de la scelta mia,
Figlia ingiusta che sei, ti lagni a torto.
Grato monarca al duce invitto io debbo
Riconoscenza e premio; e tu ben sai
Qual fu il nostro timor. Memfi cadea
Da l'armata d'Ucori arsa e distrutta;
Questa reggia era sua; tu stessa, Arsene,
Molle di pianto in faccia al padre tuo
De gli avversarj suoi saresti preda.
Valoroso Scitalce al fier nemico

Volò incontro, lo vinse, e a noi salvando
E libertade e regno, in queste mura,
D'onorati trofei carco, e di gloria
Cinto, oggi fè trionfator ritorno.
Il figlio mio, l'unico erede al trono,
Così voller gli dei! perdetti; io posso
Crearmi un re, se tu la man di sposa
Doni a Scitalce, al cui valor guerriero
Di mia cadente età ne' giorni estremi
Le gravi cure e 'l mio riposo affidi.
Tu da strano pensier guidata, al padre
Ciò col tuo ripugnar contrasti e vieti?
So che troppo ha d' orgoglio e troppo d' ira
Talor Scitalce; ma finor guerriero
Più che amante egli fu; sperar si dee,
Che il tempo e l' uso, e de la cara sposa
La soave dolcezza, a poco a poco
Gli cangi il core, e i suoi difetti emendi.
Arsene, a lui sarai consorte.

ARSENE.

Ah padre ...

MERI.

Non più. Non m' irritar. Servi al mio cenno.

ARSENE.

Troppo severo è il tuo comando e crudo.

MERI.

Che mi rispondi audace figlia?

ARSENE.

Auda-

Audace,
Padre, mi chiami, e ancor nol fui; ma adesso
Sento che l'alma trattener non puote
L'amara doglia, nel vedersi astretta
Ad amar lui ch'ha in odio. Il fiero duce
Sempre abborriro gli occhi miei; commosse
Sempre a sdegno il mio cor, qualor superbo
Volle ad Arsene ragionar d'amore.
Vada guerrier de gl'inimici a fronte;
Tutto di strage empia e di sangue; e porti
Lo spavento e il terror. Fulmin di guerra,
Io l'avrò in pregio; ma ferire il core
D'amorosa donzella, e a lei la destra
Porger di sposo, non pretenda. Scaltro
Sedur non tenti il genitor. Risolsi.
Arbitra voglio esser di me; nè ponno
Cangiare il mio voler gli stessi dei.
Udisti, o padre? Or che puoi dirmi?

Meri.

Ingrata
E sconoscente figlia. Io che credei,
Che tu de la mia prole unico avanzo,
Fossi mia speme e mio conforto, or veggo
Che sol sei la mia pena e 'l mio tormento.
Ma a tuo dispetto pur t'avrà Scitalce.

Arsene.

Padre, Scitalce non m'avrà. Piuttosto
Disperato furor . . .

MERI.

Che tenti ardita?
A me t'accosti, e guardi questa spada,
Che a mia difesa, del mio regno e tua,
Al fianco io cingo? Ah barbara! vorresti
Cieca le mani insanguinar nel padre?
Colui che ti diè vita, e di cui fosti
E la cura e il pensier, che t'ama ancora,
Proterva figlia! in braccio tuo caderti
Vedrai da te svenato? Ecco, se tanto
Ardisci, eccoti il ferro.

ARSENE.

A me quel ferro:
E de l'inganno tuo, padre, t'avvedi.
Opra sì iniqua e ria non mai tua figlia
Pensar potè. Rapir ti volle il brando,
Nol niego, è ver, perchè a' tuoi piè risolse,
Quando nel tuo pensier persisti, e sposa
Tu la voglia a Scitalce, sì, a' tuoi piedi,
Trapassandosi il cor, cadere esangue:
Mira, se tu nol credi.

SCENA V.

AMASI, MERI, ARSENE.

AMASI.

AH, Principessa,
Fer-

Ferma. Che fai? Qual furibondo e cieco
Trasporto t'assalì? Pietoso Anubi
Che il colpo ad impedir quà mi spignesti!
Qual dolor disperato, e qual crudele
Cagion può mai farti odiar la vita?

Arsene.

Il padre mio.

Amasi.

Come tuo padre? Ah dimmi,
Signor: questo esser può?

Meri.

Principe, a lei
Ostinata follìa rapisce il senno.
Ma tu, Arsene, perchè del tuo coraggio
L'opra sì degna non compisti, e a terra
Cader lasciasti questa spada?

Arsene.

Il suono
De la voce di lui, ch'alto sgridommi,
L'orecchio mi ferì, passò nel core.
Quel che oprasse nol so; ma in quel momento
Inorridii, s'illanguidì la mano....

Meri.

Ah, de' trasporti tuoi rossor ti prenda.

SCENA VI.

AMASI, ARSENE.

AMASI.

Tu sei confusa, Arsene. Il genitore
Parte da te sdegnato. Io non comprendo.
Posso sperar, che a' miei desir cortese
Or tu svelar l'alta cagion mi voglia
De l'ire acerbe?

ARSENE.

La cagion tu sei.

AMASI.

Or ora era tuo padre, ed or son io?

ARSENE.

La cagion del mio mal ambo voi siete.

AMASI.

Ah non mi tormentar.

ARSENE.

Sappila, e piagni.
Mi vuol sposa a Scitalce. Io che la fede
A te giurai, che per te solo io vivo,
Al suo voler m'opposi. Ei persistea
Nel rigido comando. Io pria che infida,
Nel momento fatal che tu giugnesti,
Volea ch'esangue tu mirassi Arsene.
Tutto or sai.

AMA-

AMASI.

Me infelice! Ah, se in quel punto
Un provido destin a questa reggia
Non spigneami, e di te l' acceso affetto,
Rapivi acciar crudel sì bella vita!
Rifugge il core allor che il penso. Dunque
S' è il genitor costante, in tal periglio
Sarai del viver tuo di nuovo ancora?
Contro te stessa infierir vuoi?

ARSENE.

Nol credo;
Non tel so dir. Forse... Che mai mi chiedi?
Farò quel che vorranno ira ed amore.

AMASI.

Ah bella Arsene, or di placare il padre
Tentar tu dei; che se l'abbiam nemico,
Tu vedi ben ch'ogni speranza è a terra.
Meno contrario il cor fingi, se puoi,
A Scitalce.

ARSENE.

Ch' io finga amor per lui?
Ciò non fia mai. Già che irritato è il padre,
Tutto si compia. A lui vo' gir, svelargli
Vo' l'amoroso arcano; e il nostro amore
Gli sia palese, e la giurata fede.
Amasi, addio.

AMASI.

Fermati, Arsene. Io temo

Troppo de' tuoi furori. Ah credi, il cielo
A' noſtri voti è avverſo; e al fin bramato
Di giugner, ſempre ci ſarà conteſo.
Piuttoſto, oh dio! ſciolti da quella fede,
Che finor ci ſerbammo . . . .

ARSENE.

Amaſi è quegli
Che mi parla? Che dici? e può la lingua
Sciogliér tai detti, e li ſeconda il core?
Tu puoi penſar di non amarmi?

AMASI.

Ah, tanto
Non diſſi mai; pur fu pietà d'Arſene.
Fra tanti guai la veggo involta, ch'io
Soffrir nol poſſo; e la cagion crudele
Sapendo pur ch'io ſon delle ſue pene,
Cerco darle conforto; e dar lo poſſo
Solo col far ch'ella non m'ami.

ARSENE.

Ingrato!
Barbaro che tu ſei! Moriva Arſene
Solo per te. Sol per te vive; e credi
Che poſſa non amarti? e lo deſii?
Tu d'amor l'accendeſti, è ver; ma adeſſo
Tu d'eſtinguerlo in lei non hai più forza.
Amaſi ſappia, e di roſſor ſi copra,
Che dolce ogni tormento, ogni martire
Ad Arſene ſarà, s'Amaſi l'ama;

Che

Che nulla teme, ogni disastro sprezza.
Ma l'incostanza tua pavento; quella
Mi fa temer ch' altra bellezza, infido,
Rapisca a me gli affetti tuoi. Rispondi;
Non mi celar sì negra colpa. Dimmi,
Chi fu? qual modo nel sedurti tenne?
Che trovi in lei, che più di me t' appaghi?
Vanne del vilipeso amor superbo,
Amasi, pur; vada colei che adori
Fastosa del mio mal. Senti . . . Ah non posso
Dirti di più, perchè ancor t'amo, e il core
Abborrir non ti può come dovrebbe,
Tigre, che non conosci amor, nè fede.

Amasi.

Principessa, ove mai, dimmi, ti spigne
Inavveduta il tuo furor? Colei
Che finor mi parlò, fu Arsene? Arsene
Ad Amasi così parla? Crudele,
Co' rimproveri suoi così il trafigge?
Così ingiusta lo sgrida? e mentre ei brama
Solo il suo ben, mentre è la bella Arsene
De l'amante suo cor l'unico oggetto,
De' suoi dolci pensier diletto e cura,
Barbaramente ode chiamarsi infido?
Di mia costanza e del mio amor tu temi?
Odi, se vuoi di più: vanne dal padre,
A lui disvela il nostro amor. Si plachi,
O pur s'irriti, io nulla curo. Il nodo

Strin-

Stringa, e ci unifca fpofi; o crudo e fiero
Ci punifca e condanni, io con Arfene
Incontro ogni periglio; e da te, o cara,
Difgiugner non potrammi altro che morte.
Bella Arfene fei paga?

ARSENE.

Amafi, oh dio!
Che poffo dir? de' miei trafporti incolpa
Amor, e a l'afpro mio parlar perdona.
Arroffifco in penfar, che ingiufta e cruda
T'accufai d'infedel. D'un tal delitto
Amafi, il veggio anch'io, non è capace.
Ma fcufar tu mi dei. Giunfer tuoi detti
Al conturbato cor, che la fierezza
Del padre mio tanto irritò, che accefa
Da' tempeftofi affetti in feno l'ira
Scoppiò con amor mifta, e sì t'offefe.
Amafi, tutto obblìa. Amami, e fpera
A' defir noftri un fortunato fine.
Vo' cerçar di Rofmira; a lei configlio
Chieder voglio del modo, ond'io lo fdegno
Plachi del genitor. Tu per brev'ora
T'allontana da Arfene: a l'ardua imprefa
M'accingo; e forfe del mio oprar contenta
Sarò teco fra poco.

AMASI.

Il ciel cortefe
Voglia che lieta io ti rivegga, Arfene;

Nè

Nè al fier Scitalce il padre tuo ti stringa,
Che dal dolor trafitto io ne morrei.

Arsene.

Non parlar di Scitalce. Amasi, addio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Arsene, Rosmira.

Rosmira.

Quanto d'alta pietate il cor mi strigne
La tua tristezza, o bella Arsene! Amore
E' in te cagion d'aspri tormenti; il veggo
Tiranno del tuo cor. Que' rotti accenti,
Il tuo pallido viso, i mesti lumi
Ne fanno a me ben chiara fede. Ah pensa
Quanto felice tu saresti, Arsene,
S'arbitra di te stessa al cor volessi
Ridonar libertà . . .

Arsene.

Rosmira, taci.
Questo non dirmi. A te chieggo consiglio,
Non per lasciar d'amar, che mi sarebbe
Morte e non vita: io cerco anzi dal padre,
Che sdegnosa irritai, d'aver perdono;

Ma

Ma un tal perdon, che mi consoli appieno.

ROSMIRA.

E ben: questo il puoi far. Pietoso il padre
A le lagrime sue vedrà la figlia.
Sperar lo dei, se ciò ti basta.

ARSENE.

E poi?

ROSMIRA.

Ma che cerchi di più?

ARSENE.

Tu mel domandi?
Tu che lo sai? che già tel dissi? Io voglio
Che di Scitalce a me più non ragioni,
A cui mi volea sposa; e la mia destra
Lasci ch'io porga al caro Amasi in vece;
E questo è ciò, che mi tormenta il core,
Che il nostro amor a lui svelar m'è forza.
Rosmira, un nuovo e ancor più fiero sdegno
Nel genitor pavento; e temo . . . oh dio!
Giurai di farlo, e fra me stessa il modo
Più sicuro ricerco; ma . . . il periglio
D'Amasi al pensier s'offre, e più quest' alma
Non sente a l'uopo suo l'usato ardire.
Vedi per qual s'aggira incerta via
La tua misera Arsene, e sol la guida
Languido raggio di speranza amica,
Cui non sa s'affidar si deggia. Altrove
Volgi il guardo, Rosmira, e non mi curi?

ROS-

ROSMIRA.

Ho più cura di te, che di me ſteſſa.

ARSENE.

Deh s'egli è ver, co' detti tuoi conforta
Dunque in me la dubbioſa alma tremante;
La mia ſpeme ravviva, onde ſicura
Incontri poi del genitor l'aſpetto,
E a' deſir miei corteſe il pieghi; ond'egli
D'ira il traſporto, e gli aſpri detti acerbi
Obbliando d'Arſene, a' caſti affetti
Generoſo conſenta.

ROSMIRA.

Ah queſto, Arſene,
Non lo poſſo ſperar, nè tu lo dei.
Conoſci il padre tuo; t'è noto quanto
Superbo Ucori l'oltraggiò. Di Meri
Vuoi sì facile il cor, che nel ſuo figlio
Giunga a prèmiar del genitor l'offeſa?
Scaccia queſto penſier.

ARSENE.

Non più, Roſmira;
Che col tuo diſperar, cruda, m'uccidi.

ROSMIRA.

Ma perchè t'amo, non vorrei mirarti
Eſpoſta a nuovi danni.

ARSENE.

Ecco, s'accoſta
Il padre mio. Laſciami; io voglio ſola

Senza

Senza ajuto d'altrui parlargli, e sola
Soffrir le sue minacce e 'l suo furore.
Disperando conforto, io nel cimento
Periglioso così sarò più ardita.
Parti, deh parti.

ROSMIRA.

Quanto mai ti costa
Amor, che incauta t'accogliesti in seno!

SCENA II.

MERI, ARSENE.

MERI.

BEnchè da rei trasporti offeso Merí
De l'orgogliosa Arsene, ancor nel core
D'amorosa clemenza inver la figlia
Prova i teneri sensi amante padre.
Io son quel che ti cerco; e al mio cospetto
Voglio pur che tu stessa riconosca
Il tuo commesso error; voglio, pentita,
Che i ritrosi pensieri e l'ostinata
Mente corregga; ed al desio sì giusto
Del genitor, che al tuo ben solo intento
Alti onor, lieto stato or ti prepara,
Docil ti pieghi, e del paterno affetto
Meritevol ti renda. Arde Scitalce

Per

Per tua cagion di fiero ſdegno; a lui
Villanamente la tua deſtra e 'l core
Negaſti: e pure io te lo ſcelſi ſpoſo
Degno di te. Del tuo penſier protervo
Mormora queſta reggia, e ti condanna
Afflitta Memfi, che riſpetta in lui
Chi la ſalvò da gl'inimici affronti;
Che ſi promette un difenſor ſicuro
Nel futuro monarca; e nel ciel crede
Scritto d'Arſene e di Scitalce il nodo.
Tu col tuo ripugnar me offendi; il regno
Contriſti; a qualche diſperato eccesſo
Spigni Scitalce; e oltraggi infin gli dei.

Arsene.

Padre, non dir così. Vedeſti Arſene
Innanzi a te dal gran furor de l'ira
Senza conſiglio traſportata, altera
Obbliar, non tel niego, i dover giuſti
Di riſpettoſa figlia. Or però, o Padre,
La miri umile innanzi a te, pentita
Di quei che usò modi sì acerbi e fieri,
De l'ardito parlar con cui t'offeſe.
Ne piagne Arſene, e riconoſce il fallo.
Vorrebbe ancor, che di mutar penſiero
Per ubbidire a te le foſſe dato;
Ma queſto, oh dio! tu gliel perdona, o padre,
Queſto la figlia non può far.

Meri.

Che

Che giova
Il pentimento tuo, ſe ancor perſiſti
Ne l' ingiuſto penſier?

ARSENE.

Scitalce, o padre . . .

MERI.

So che l'abborri; ma ſo ancor che Arſene,
Se del padre il desìo le foſſe a core,
Si potrebbe cangiar.

ARSENE.

Nol potrà mai.

MERI.

Ma qual ragion di cotant' odio?

ARSENE.

Amore.

MERI.

Folle che ſei! che mi riſpondi?

ARSENE.

Ah laſcia,
Che in mezzo al pianto ed a' ſoſpir ti ſveli
Un ſegreto, che a te finor fu aſcoſo.

MERI.

Parla, che quì non ci ode alcun.

SCENA III.

Amasi, Meri, Arsene.

Amasi.

Sorpreso
Da temeraria man col brando ignudo,
Che un colpo m'avventò per darmi morte,
Udendo io dir: Fellon, va dov'è il padre,
Signor perdona, se la reggia tua
Non rispettai per mia difesa, e il petto
Io trapassai col ferro a quel feroce,
Che m'insidiò la vita, e cadde esangue
D'Amasi amico tuo vittima.

Meri.

E' noto
Chi fu colui?

Amasi.

Non so; ma un uom del vulgo
Parvemi. Appena lo degnai d'un guardo.

Arsene.

Ah così dunque è quì tua vita in rischio?

Amasi.

E che vuol dir: Vanne dov'è tuo padre?
Forse barbara man l'uccise?

Arsene.

Eh scaccia

Un tal penſier : che a te ciò ſol per ſciocca
Ed iniqua follìa diſſe l'indegno.

MERI.

Di fanatica mente un'opra audace
Forſe fu queſta: e tu che la puniſti
Merti lode, e non biaſmo: in me t'affida:
Saprò chi fu quell'empio, e che lo moſſe.
Principe non temer. Ti piaccia intanto
Ne le mie regie ſtanze entrar ſicuro;
Perchè un ſegreto è di ſvelar geloſa
Al ſolo genitor la figlia Arſene.

ARSENE.

Amaſi, non partir. Padre, egli ſolo
Udir lo può; perchè di ciò ch' io debbo
Or dire a te, meco egli n'ha gran parte.

AMASI.

Intendo, oh dio! che fier momento è queſto!
Perchè quì giunſi io mai!

MERI.

Smarriti in volto
Ambo io vi miro. E ciò che in lui nè ſdegno,
Nè far potè timor di morte, io veggo
Ch'opran d'Arſene i detti? Ah figlia . . .

ARSENE.

Ah padre,
Il turbamento che in noi vedi, è amore.
Quell'amor che sì ſtrano a te parea,
Quando d'odio cagion lo diſſi. E prima
Che

Che non amarci, ambo a morir siam pronti.
Amasi solo ama la cara Arsene;
E 'l caro Amasi mio sol amo: il cielo
Fu testimon de' nostri voti; ed ambo
Ci giurammo di sposi eterna fede.
Oggi è un anno, Signor: nè ardor di guerra,
Nè lontananza potè estinguer mai
Questo amoroso incendio. Amasi porse
A le catene il piè senza difesa
Per questo sol; per questo sol negai
Io di Scitalce d'esser sposa. A noi
Incresce l'ira tua: ma dimmi, o padre,
Qual forza usar possiam? se non v'è forza
Che a l'impero d'amor contrastar possa.

Meri.

Che sento? e come questo amor? chi mai
Ne fu incauto cagion?

Arsene.

Tu stesso.

Meri.

Io stesso?

Arsene.

Quì ne la reggia tua sai che cortese
Sempre Amasi accogliesti: io ognor lo vidi
A te sì accetto; ed ei ben n'era degno.
Padre, io lo amai: egli amò Arsene. E quando
Il convito real ultimo desti,
Chi volle mai ch'egli al mio fianco assiso

Steſſe a la menſa, ſe non tu? Il tumulto,
Che la gioja e 'l piacer deſtaro, porſe
Agio a noi di giurarci allor la fede.

Amasi.

Signor, pur troppo è ver: e ſolo nota
Ben è a noi qual fu in mezzo a' caſi acerbi,
Per l' impedito amor, la noſtra pena.

Meri.

Arſene disleal! Amaſi ingrato!
Che figlia e amico or di chiamarvi io ſdegno;
Tu al genitor, che del paterno affetto
Tante prove ti diè, che per te ſola
Cara gli era la vita, e caro il regno,
Recar poteſti così duro affanno
Senza pietà, ſenza rimorſi? Arſene
Unica erede a queſto trono, in vece
D' aſpettar dal ſuo re lo ſpoſo e 'l ſcettro,
Dal re, che pur le è padre, e che non mai
Dato le avrebbe alcun che non le foſſe
Nel talamo real conſorte degno,
Arſene ardiſce temeraria ad onta
De le paterne cure, e folle, al figlio
Del più crudel nemico e più protervo
Donar gli affetti ſuoi, la fede, e 'l core?
Amaſi accolſi, è ver; l'amai, che allora
Degno il credea; ma non mi cadde in mente
Mai penſier d'innalzarlo al ſolio mio.
Che dirà Memfi? che dir dee Scitalce

Nel

Nel mirarsi da te così negletto
Dopo l' onor de' suoi trionfi alteri?
L' Egitto che dirà? barbara Arsene,
Che dovevi la gloria esser di Meri,
Ne sarai il biasmo, ingrata, e la vergogna!

ARSENE.

Che rimproveri amari io sento!

MERI.

Taci.
Amasi, in te del giusto sdegno mio
La meritata pena aver dovresti;
Ma un re clemente di macchiarsi abborre
Nel real sangue la sua destra; e pure
Chiede un castigo tal, la da te, indegno,
Sedotta figlia, ed io tradito amico.

AMASI.

Ah non chiamarmi traditor.

MERI.

Qual nome
Darti poss' io? Amasi, or or vedesti,
Che v' è chi insidia la tua vita; e ignoto
Stassi chi tende sì maligni aguati.
Ospite mio, che su la fe riposi
Del monarca che regna, io cercar debbo
La sicurezza tua. Venga Gerante.
Del mio comando esecutor fedele
Ne l' alta oscura torre, avvinto il piede,
Amasi prigionier conduci: ogni ora

Di veglianti custodi un drappel forte
Lo guardi e cinga. Là, Principe ingrato,
Star rinchiuso dovrai, finchè s'estingua
L'amor d'Arsene in te, d'Amasi in lei.

Amasi.

Signor, puoi dir per tutto il viver mio.

Meri.

Da voi dipenderà . . .

Arsene.

Sovrano e padre
Che tu mi sei; suddita e figlia io vegno
Supplice a' piedi tuoi: pietà ti chieggo
D' un sventurato principe sì degno,
Qual tu medesmo il conoscesti, e tanto
Caro a te un tempo ; ora da te punito
Con sì severa intollerabil pena,
Sol perchè amò tua figlia: altro delitto
Tu in lui non puoi trovar : lo chiami a torto
Perfido, e traditor: gli piacqui ; e l'alma
Amor gli accese del mio onesto foco;
E d' un re figlio, me d'aver consorte
Bramò figlia di Meri: ecco la colpa
Per cui sì inferocisci. Ad un malvagio
Mostro di crudeltà sì fier castigo
Riserba pur; ma a un'alma sì cortese
Ad un tenero cor mal si conviene.
Se giusto nel premiar sei, perchè ingiusto
Sei nel punir? Questi è mio padre? Quegli,

Di

Di cui fan la clemenza e il cor gentile,
La ſaggia mente, riſuonar l'Egitto?
Odi la figlia tua: mirala in volto;
Vedi che langue. La ſentenza amara
Se tu non cangi, le dai morte. Omai
Sveglia i paterni affetti. Io non ardiſco
Chieder che ſia mio ſpoſo: un tal contento
Oggi ce 'l vieta aſpro deſtin nemico.
Ben in faccia a gli dei prometto e giuro,
Ch'Amaſi ſolo amando, altri non ſia
Che al talamo real ſoffra conſorte.
Pur già che tu me lo contendi, io ſolo
De l'orribile carcere domando
Ch'egli fugga l'orror. Arſene io ſono,
La cara Arſene tua, che ti ſcongiuro
A non eſſer crudel, per queſta mano,
Ch'io bacio e ſtringo, e che di pianto inondo.

MERI.

Non più, mia figlia: il genitore hai vinto
Con le lagrime tue. Libero vanne
Amaſi al regno tuo: ma, ſe tu apprezzi
La vita tua, pria che tramonti il ſole
Nel nuovo dì, non ti rivegga Memfi.

SCENA IV.

SCITALCE, ARSENE, AMASI.

SCITALCE.

Quai penſier tetri ne la regia mente
Accoglie Meri, che turbato in viſo
Ne l'uſcir mi degnò d'un guardo appena?

ARSENE.

Chiedilo a lui.

SCITALCE.

Lo chieggo a te, mia ſpoſa,
Che più dolce e corteſe eſſer dovreſti.

ARSENE.

Scitalce, a te lo diſſi già coſtante;
Ora il ripeto: non chiamarmi ſpoſa;
Che non è, nè giammai ſaranne Arſene.
Troppo t'odia e t'abborre. Se ti pugne
Deſio di pur ſaper, perchè turbato
Meri è di quì partito, ora lo ſai.

SCITALCE.

Principeſſa crudel! Il padre tuo
Ti deſtinò a me ſpoſa.

ARSENE.

E' ver: ma al padre
Per tua cagion ripugno: e ti rifiuto.

SCITALCE.

Ma

Ma un comando real . . .

ARSENE.

Frena la lingua
Temerario Scitalce : ti rammenta
Che sei vassallo: io del tuo re son figlia.

AMASI.

E troppo infin ad or sofferse Arsene
Placida e cheta il tuo parlar superbo.

SCITALCE.

Sveglia pur l'ira in lei, Amasi indegno;
Che ben m'è noto il tuo livor: punito
Saresti già: ma . . . Sì, lo so, che t'ama
Perdutamente Arsene; e tu nemica
Mia la rendesti, e col tuo amor rapace,
Crudo, involasti a me la sposa e il regno.

ARSENE.

E' ver che l'amo; ma non creder mai,
Che senza Amasi ancor, Scitalce amassi.

SCITALCE.

Ah s'io quel dì che trapassai col ferro
A Ucori il petto, a te pur, che il poteva . . .

SCE-

SCENA V.

GERANTE, SCITALCE, ARSENE, AMASI.

AMASI.

BArbaro, il padre m'uccidesti? Or veggo
Che il ver disse colui, che in questa reggia
M'assalse per uccidermi: e quel colpo,
Empio, tu forse il dirigesti. Oh numi!
Amasi sventurato!

ARSENE.

Iniquo! a tanto
Giugner sapesti, e te ne vanti?

GERANTE.

Meri
Il mio Re, gran Scitalce, a se ti chiama.

SCITALCE.

Quanto nojoso ora mi sei, Gerante!
Quanto il tuo re! Digli, che gravi cure
Or mi vogliono altrove.

SCENA VI.

SCITALCE, AMASI, ARSENE.

ARSENE.

ODi l'audace!

AMA-

Amasi.

Scitalce, in tal momento Arſene ſola
Mi vieta trapaſſarti il petto, e 'l core
Vittima al padre mio.

Scitalce.

Feriſci, uccidi;
Nulla mi cal, che diſperato io ſono;
Odio ed Amaſi e Meri, odio me ſteſſo.
Te, cruda, pur debbo odiar?

Arsene.

Ten priego.
Lungi da gli occhi miei vanne, ma toſto.
De la negra alma tua sfoga i furori.
Obblìa Arſene in eterno. Ad altri lidi
Vanne a cercar ſpoſa di te più degna,
Che ſia in fierezza al fier Scitalce eguale.

SCENA VII.

Amasi, Arsene.

Arsene.

Come torbido in volto i paſſi affretta,
E a l'ordin mio pronto ubbidiſce! in core
Quai protervi penſier nutre colui?

Amasi.

Vada l'iniquo, e te ringrazi, Arſene;
Che ſol per te diſtrugger tento in petto
Quel

Quel desir di vendetta che mi rode.
Ah, che s' io tanto non ti amassi, in lui
Punir vorrei sua crudeltà: vorrei
Sacrificar l' indegna vita al padre.
Empio! non ebbe orror macchiar sua destra
Nel real sangue, e a sì gran re dar morte?
Arsene, ah seguo il traditor . . .

Arsene.

Che fai?
Amasi, vuoi perir? sbandito, e reo
De l'amor mio, cotanto ardisci? degno
Di scusa in tal fiero disastro amaro
Sei, se compiagni il genitor; ma folle,
Se in tal periglio ne vuoi far vendetta.
Al regno tuo serba te stesso. E poi
Dimmi: ti sembrano, Amasi, momenti
Questi di sdegno e d' ira? oggi, che Arsene
Lasciar devi per sempre?

Amasi.

Eh non pensarti
Che obbliato l'avessi: e sol trasporto
Fu quel, che ad impedir virtù non ebbe
Un figlio, per pietà del morto padre.

Arsene.

Ah, già che il ciel nemico al nostro amore,
Ci divide spietato; Amasi almeno
Non dimentichi Arsene: ei che sa quanto
Da lei fu amato, e che il suo cor conosce.
Ella

Ella per lui tutto perdè: negletta
Sarà dal genitor; sarà derisa
Da la turba volgar: di sposo priva,
Che non già ad altri porgerà la destra,
Fra mestizia, e dolor vivrà. Chi mai
Potrà ne' suoi martir darle conforto?
Chi de l'amante cor l'aperta piaga
Potrà addolcir, chi mitigarne il duolo;
Se lungi ognor dal caro Amasi, a lui
Dir non potrà le acerbe pene? Al core
Sol memoria potrìa dar qualche aita,
Se dee sperar che tu la serbi in mente:
Che i soavi pensier volando, sanno
Malgrado ancor la lontananza amara,
Recar pur refrigerio a l'alme oppresse
Ed inferme d'amor. Che dir ti posso?
So che di più dirti dovrei; e 'l bramo:
Ma in mezzo al gran dolor confuso amore
Tutta m'ingombra; e quel ch'entro me stessa
Sento, non trovo per spiegar parole.
Tu la misera Arsene, Amasi, guarda;
Leggi nel pianto suo ciò che non dice.

AMASI.

Deh non mi dir che non ti spieghi, Arsene;
Ah troppo sì, troppo finor dicesti.
E tu pensar potrai ch'unqua t'obblii
Amasi, che finor visse ad Arsene;
Che lei sol desiò; che regno e vita

Sprezzò

Sprezzò per lei: che la giurata fede
Non mai potè d'altra beltà l'incanto
Romper furtivo, o pur rapirgli ardito?
Che d'Arsene l'amor fino a la tomba
Ha promesso a gli dei serbare intatto?
Partó, Arsene, da te perchè lo vuole
Il maligno destin: ma tu che sposa
Esser a me dovevi, e avversa sorte
Ci disgiunge così; sappi, che sempre
Sola sarai di questo cor regina.
Se crudo fato c' impedisce il nodo,
Divider non potrà, barbaro, i cori.
S'ameranno quest' alme; e van disio
Sarà di chi me per consorte . . .

Arsene.

Tanto
Io non chieggo da te. Tu or vai sbandito
Da questa reggia: ma i vassalli tuoi
Te desiosi attenderan; salire
Dei sul trono paterno; e ricco, grande,
Saggio qual sei, potente in armi e forte,
Là impor tue leggi regnator felice.
Tosto una sposa al tuo gran merto eguale
Destineratti il regno, ond' esca degna
Prole di un tanto re. Oh avventurosa
Colei che a tale onor sarà prescelta!
Quanta invidia le porto! Amasi, ascolta;
Ciò contrastar tu non potrai, nè 'l dei.

Non

Non è sì ingiusta Arsene, che pretenda
Quel che bramar non lice: e quella fede
Che tu già mi donasti, allor consento,
Oh dio, nol posso dir! che tu non serbi.

Amasi.

Che, sposa? ah, credi, assai t' inganni, Arsene.
O deggio a te esser consorte; o in vano
Vorranno i numi stessi, ch' altra donna
Fuori che tu, benchè leggiadra e bella,
Nel talamo real mi sia compagna.
Pur fin ch' io vivo la fortuna avversa
Potrà cangiarsi.

Arsene.

Non lo creder mai.
No, finchè in cor di Meri avrà l' impero
L' abborrito Scitalce.

Amasi.

Credi, Arsene,
Che l' alterezza sua, l' insano orgoglio
Estingueran del genitor nel core
Il forte affetto. Io molto spero

Arsene.

Ed io,
Nulla.

Amasi.

Partir degg' io, mia cara Arsene.

Arsene.

Perchè sì tosto? aspetta anco un momento:
Non

Non è ſorta l' aurora.

Amasi.

E' aſſai vicina.
Tu rimanti fedel. Al caro amante
Qualche lagrima dona; e fra i ſoſpiri
Ripeti il dolce nome. Io del mio pianto
Molle e bagnato il ſeno . . . . amata Arſene,
Sento l'alma languir. Arſene, addio . . .
Che fai penſoſa? e in tal momento ſdegni
Di farmi udire il ſuon dei dolci accenti?
Queſto è l'ultimo addio?

Arsene.

Voglio ſeguirti.

Amasi.

Come ſeguirmi?

Arsene.

Sì, riſolſi. Vanne
Al giardino real toſto: vedrai
In quella parte ove gli Eteſii venti
Spirano, e al lato che la reggia lambe
La chiuſa in ampio lago onda del Nilo,
Picciola barca a queſte mura appreſſo,
Che a l'uſo mio ſtaſſi legata. Dentro
Vecchio fido nocchier ſarà, ch'eſperto
Mi guida, quando per quell'acque io voglio
Spaziarmi talor per mio diporto.
Digli, che attento al biancheggiar del giorno
Colà m'aſpetti. Io del ſegreto a parte

Farò

Farò intanto Rosmira; e perchè meco
Venga, ogni arte userò: tu qui ritorna,
E partiremo insiem. So che t'è ignota
La via; ma lascia al mio nocchier la cura,
Che salvi andrem del lago a l'altra sponda,
Ove periglio più non fia.

AMASI.

Chi mai
Tanto coraggio in petto imbelle infonde?

ARSENE.

Amore.

AMASI.

Ah pensa che tuo padre, i servi ...

ARSENE.

Penso che senza te viver non posso.
Vanne, s'è ver che m'ami: io nulla temo.

AMASI.

E poi cagion di nuova guerra al padre
Sarai: vorrà ritorti ...

ARSENE.

Amasi, parti;
Non ritardar.

AMASI.

Vado, mia bella Arsene;
Ma fra speme e timor m'ondeggia il core.

ARSENE.

Ed io costante e risoluta, sento
Che a l'ardua impresa amor mi rende ardita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARSENE, ROSMIRA.

ARSENE.

NE' pur quà venne; nè di queste vie,
Che prender cauto avria potuto, alcuna,
Per molto ch'io ricerchi, a me lo mostra.

ROSMIRA.

Non ti affannar; che a ben dispor la fuga
Fors'ei s'adopra, e lo vedrai fra poco.

ARSENE.

Ma tu perchè, cara Rosmira, nieghi
A la dolente fuggitiva Arsene
L'ultimo pegno d'un amor verace,
Di costante amicizia che ti chiede?
Tu vedi ben, ch'ella infelice amante,
Dal caro Amasi suo d'esser disgiunta
Soffrir non può: che sol per lui seguire,
Al gran periglio s'avventura ardita.
Non le increfce il disagio, nè i penosi
D'un incerto cammin stenti o fatiche:
Non il timor d'esser cercata, e forse
Dal genitor sdegnato anco raggiunta:
Ciò non pensa, o non cura: il suo dolore

E'

E' nel mirar che tu, Rosmira, un tempo
Fida compagna e amica, ora ti cangi,
E scortese divegna; che ti lasci
Staccar dal fianco la tua Arsene, e dura
Resister voglia, e nulla i prieghi e 'l pianto
Di lei possano in te. Cara Rosmira,
Vien meco, insiem fuggiamo.

Rosmira.

Quanto a torto
La resistenza mia condanni, Arsene.
Vegg'io ben che sei cieca, e ch'è pur cieco
Colui che il folle tuo pensier seconda.
Vuoi tu che il tuo furor scusi in amore?
Scusar lo voglio; anzi n'ho pur pietate.
Ma ch'io l'approvi e lodi, in van pretendi.
E lodarlo saria, se incauta, in vece
Di sgridarti, qual debbo, e col consiglio
Saggia oppormi e costante, io divenissi
De la tua fuga, e del tuo error compagna.

Arsene.

Così parla Rosmira, e a' miei desiri
Così ripugna, e i prieghi miei non ode,
Perchè ignara d'amor, tranquilla il core,
Ciò che non prova, ella in altrui deride.

Rosmira.

T'inganni, o bella Arsene, io così parlo,
Perchè de la ragione il chiaro lume
Mi palesa a la mente il vero; e scopro

Quanto tu mal t'avvisi. In te un eguale
Conoscenza del retto esser potrebbe;
Ma, come se del rio commovi l'acque,
Più non ravvisi ciò che il fondo accoglie,
Così gli affetti tuoi messi in tumulto,
Salendo, han posto a la ragione un velo.
Tu vergine real promessa sposa
Dal genitor a un duce invitto, erede
Scelto al trono di Memfi, andar ramminga
Piuttosto vuoi con un garzone, a cui
Giurasti fe contro il voler del padre,
Ad un garzon figlio d'un re nemico?
La tua sorte non sai; vedi ch'esponi
Tua beltà nel cammino a rischi indegni.
Ove le nozze celebrar fuggiasca
Da' patrj Lari, ove al grand'Api sacra
Su l'inospite arene innalzar l'ara?
Sconsigliata donzella, il troppo amore
Ti toglie il senno, e 'l tuo decoro offende.
E vuoi ch'io t'acconsenta, e che ti segua?
Cangia, cangia pensier.

ARSENE.

Ma che ritarda
Amasi? ancor non viene? oimè, che in cielo
Veggo spuntare il dì! Vanne, Rosmira,
Il pigro Amasi affretta: digli ch'io
Ansiosa l'attendo . . . ma no. Resta:
Che il gran segreto disvelar potresti,

Se

Se t' incontrasse alcun. Lo vedi? oh numi!
Che forse per timor del mio periglio,
O dimentico forse di sua fede,
Solo fuggito sia? Pensier molesto
Non tormentarmi in tal momento il core.
Pur sospetto men dà, pensar ch' io fui
Quella che a lui prima il fuggir proposi;
Che molto ei resistè; nè condiscese
Se non per forza. Ah sì, ch' io son delusa:
Lo preveggo: scortese ei m' abbandona!
Misera donna, che in amor riposa
Su la fede d' un uom! Voglio ire io stessa,
Voglio cercar di lui, saper che avvenne.
Ma, ecco il padre. Oimè! mi vide. Io temo
Che più di quì partir non possa.

ROSMIRA.

Resta,
Che d' appagarti io prenderommi cura.
Grazie, o destin, che quà spignesti Meri.
Ora il folle disegno andrassi a voto.

SCENA II.

MERI, ARSENE.

MERI.

Figlia, ove vai? perchè, quando a te viene,
Fuggi dal genitor?

ARSENE.

Padre, io non fuggo.

MERI.

Rallegra, Arſene, il meſto viſo, e ancora
Torni il dolce ſeren de gli occhi tuoi,
Che triſtezza sbandì; fa ch'io ti vegga
Contenta e lieta, e i tuoi dolor conſola.

ARSENE.

M'è difficile aſſai di compiacerti,
Padre, in ciò che mi chiedi.

MERI.

E perchè mai?

ARSENE.

Saper tu ſteſſo il puoi, ſenza ch'io 'l dica.

MERI.

Forſe Amaſi partì?

ARSENE.

Sarà partito.

MERI.

Ne ſei certa?

ARSENE.

Or

Or di lui non so più nulla.

Meri.

Il sole appar su l'orizzonte appena;
Nè 'l comando real partir gl'ingiunse
Se non che pria del tramontar del giorno.

Arsene.

Al comando real sommesso e pronto,
Cortese Amasi e docil per natura,
Forse ubbidito avrà a quest' ora. Ah! ch'egli
Pur troppo, sì, m'ha abbandonata.

Meri.

E lode,
Credo che merti; poichè udj Gerante
Dirmi, che a lui per te Scitalce irato,
Svelò che uccise nel conflitto Ucori.
Io che 'l sapea, severamente imposi
Di celarglielo ognor, assai temendo,
Ch' ei forse non prendesse aspra vendetta.
E so che in faccia tua Amasi disse,
Che sol per te, per l'amor tuo, col ferro
Non punìa l'uccisor. Tu vedi, Arsene,
Ch'ei quì restando, in ambo per lor danno
Si sarebbon di nuovo accese l'ire . . .

Arsene.

E ben che dir con ciò tu vuoi?

Meri.

Ch' è meglio
Che lungi ito ne sia. Deh non pensarti,

Ch' io abbia Amasi in odio; anzi or che l' ira,
Giusta però, sento nel cor sedata,
Quasi ho di lui pietate: il suo delitto
Opra non è d' un' alma iniqua e fella.
E' delitto d' amor, lo veggo anch' io,
Che in giovin cor può tanto: in lui lo scuso;
Ma lo deggio punir: così richiede
La tua felicità. Perchè sospiri?
Vinci te stessa, e 'l tuo amatore obblìa.

ARSENE.

Che di te non mi lagni, e figlia umìle,
Mi sottometta a l' ordin tuo severo
Ti basti, o padre: io grata a quel che festi
Sarò mai sempre: da prigione orrenda
Amasi a' prieghi miei salvasti, e in vece
Lungi da me tu lo sbandisti: io soffro
La lontananza sua, purch' egli goda
Aure di libertà, che viva e m' ami.
Ma che tu voglia Arsene lieta in tanta,
Che il suo cor le tormenta, amara pena,
Padre, giusto non è. Misera! Quale
Può conforto sperar se non dal pianto?

MERI.

Ti sanerà la piaga acerba il tempo.

ARSENE.

No, nol farà.

MERI.

Lungi da gli occhi tuoi

Ama-

Amasi, che a te fè sì dolce incanto,
Forse t'avvezzerai a poco a poco
Con viso amico a riguardar Scitalce;
E degno ti parrà de la tua destra.

ARSENE.

Se rispettosa figlia a te davanti
Brami Arsene mirar, non affannarmi
Col sol pensier de l'odiato nome.
Tu l'ami, o padre, e non conosci quanto
Sia indegno del tuo amor. Chiedi a Gerante,
Quando a chiamarlo per tuo cenno ei venne,
Come altero rispose. Amasi, ed io
Maravigliati ne restammo, e a sdegno
Ci mosse. E ben poi lo vedesti? o pure
Te disprezzò, fatto protervo esempio
A' tuoi vassalli, e altrove andò superbo?

MERI.

Nol vidi, è ver; ma lo credei di scusa
Degno, perchè spinto da un'ira atroce
Mel dipinse Gerante; e la cagione
Ne furo i detti tuoi, che del tuo amore,
Ben lo so, il fero disperar per sempre.
Ma che d'Arsene l'ostinata e dura
Mente cangiar mai non si possa; e nulla
Di Scitalce in favor vaglian le brame
D'un amoroso padre?

ARSENE.

Ah se cangiare

Tu potessi la mente in me, lo credi,
Non cangeresti per Scitalce il core.
Amasi solo è l'amor mio: per lui
Tutto farò; tutto a soffrir son pronta.
Ed oh seguirlo avessi almen potuto.
Aimè, non c'è piu speme! Amasi, vanne,
Vanne felice; e nel tuo core Arsene,
Come Amasi nel mio, serba et adora.
E chi è colui, che a questa parte move
Frettoloso?

Meri.

E' Gerante.

SCENA III.

Gerante, Arsene, Meri.

Arsene.

Di': che avvenne?

Gerante.

Api, o gran Re, ti salvi. A te dolente
Apportator di trista nuova io vegno.

Meri.

Che è mai?

Arsene.

Numi del ciel!

Gerante.

— Là ne la via
Del

Del reale giardin, che ſpeſſa ſelva
Di fruttifere piante ombroſa rende,
Il valoroſo invitto eroe Scitalce,
Il duce tuo, giace ferito a morte;
E lo piagò nel petto un pugnal crudo,
Che gli ſta fitto ancor. Di caldo ſangue
E' intriſo il manto, ed in gran copia ſcorre,
E arroſſa il verde ſeggio ov'egli è aſſiſo.
Truce è l'aſpetto ſuo; furore ed ira
Fulmina intorno il moribondo ſguardo.
Innorridiſco in rammentarlo!

Meri.

E quale
Fu l'empia man che lo trafiſſe?

Gerante.

Ignota
Staſſi finor: pur ti dirò, che pria
Che al fatal luogo, ove ne giva in cerca
Di Calliride, io fuſſi giunto, a ſorte
Mi rincontrai con Amaſi, che certo
Di là veniva: egli era ne l'aſpetto
Sì contrafatto, e pallido, che appena
Ravviſar lo potei; e maraviglia
Mi deſtò allora; indi veduto il triſto
Spettacolo, mi nacque ne la mente
Forte ſoſpetto ch'egli foſſe il reo.
Molto più, che quand'Amaſi incontrai,
Gli diſſi ch'io 'l credea lungi da Memfi,

Poichè

Poichè ſparſa egli avea ſcaltro la voce
Di partir toſto, ed egli mi riſpoſe
Confuſo sì, ch'io nulla inteſi.

MERI.

Ah indegno!
Che dici, Arſene?

ARSENE.

Io sì crudel nol credo.

GERANTE.

E pur n'ho prova ancor maggiore.

MERI.

Dimmi:
Non ti parlò Scitalce?

GERANTE.

A lui tremante
Io m'accoſtai; e nel languor di morte
Fra gl'interrotti accenti, queſto udj
Che, un amaro ſoſpir traendo, diſſe:
Amaſi, vanne; ſarai pur contento.
Di là partii per darne a te la nuova;
E trovando Calliride, gli diſſi
Ciò che m'avvenne, e ciò che udj: là corſe
Egli ben toſto, per preſtare a lui
Nel morir i pietoſi uffizj eſtremi.

MERI.

Che più debbo cercar? ah ſcellerato!
Sì; tu mel trafiggeſti Amaſi iniquo!
Vanne, vanne, Gerante . . .

AR-

ARSENE.

Ah no: sospendi,
Padre, ancor . . .

MERI.

Figlia, ti vergogna e taci.
Va, Gerante, va tosto, ch'ei non fugga
Da Memfi, e mi deluda: col tuo brando
Vendica il sangue di Scitalce; e s'egli
Forte riparo dà le annose piante
Al tuo franco ferir trovasse, prendi
Teco scelti soldati: il voglio ucciso;
Che pietate non merta un traditore,
Che violò la reggia; ed al re tolse
Con la barbara mano il suo sostegno.

SCENA IV.

ARSENE, MERI.

ARSENE.

Numi, che sento mai?

MERI.

Che pensa Arsene?

ARSENE.

Sì confusa vaneggio, o padre, ch'io
Non so se pensi; e a te parlar non oso.

MERI.

Ecco il tuo degno amante; ecco il consorte,
Che

Che al tuo felice talamo scegliesti;
Per cui la destra rifiutasti ardita
Del tradito Scitalce; ei che d' allori
Porta a la tomba l'onorata chioma
Cinta, e di gloria per sì illustri imprese.
E 'l tuo Amasi indegno, opra sì nera,
Vile di tutto Egitto obbrobrio il rende.

ARSENE.

Padre, non tormentarmi.

MERI.

Tanto ardisci?
Forse ti par che te lo biasmi a torto?

ARSENE.

Ma se reo non lo credo. Troppo nota
M'è di lui la bell'indole, e 'l candore
De l'alma sua. Come in un punto fiero
Divenir ha potuto e traditore?
Quando l'offesa de l'ucciso Ucori
Non gli avesse di nuovo accesa l'ira
Nel petto ... un figlio alfin che tanto amava
Il padre suo ... Pur mi giurò, che tutta
Donava a l'amor mio la sua vendetta.
Non so che dir ... reo non vorrei che fosse;
Ma pur ne appare ... oh dio! spero ... pavento ...
E fra dubbi pensier quest' alma ondeggia.

SCENA V.

Rosmira, Arsene, Meri.

Meri.

Che ci rechi, Rosmira?

Rosmira.

Infausta nuova.
Udito ho dir, Signor, che in una via
Del giardino real more Scitalce
Da crudo ferro trapassato il core.

Arsene.

Già lo sappiam, Rosmira; e vana cura
Di farcel noto ora ti prendi.

Rosmira.

A sdegno
Deh non aver, Arsene; il fiero scempio
Del valoroso duce orror m'impresse
Ne l'alma; e quà sol per richieder venni
Se questa voce che si sparse . . .

Arsene.

E' vera.

Meri.

E chi s'incolpa?

Rosmira.

Questo dir non posso...

Arsene.

Dillo. Amasi: è ver?

ROSMIRA.

Amasi.

ARSENE.

Or ora
Per comando real cadrà punito.

ROSMIRA.

Amasi more, e fredda Arsene il narra
Quasi senza pietade asciutta il ciglio?

MERI.

Rosmira, or vede gli error suoi la figlia.

ARSENE.

S'Amasi a me spergiuro fu . . . se fiero . . .
Cara Rosmira non parlarne . . . troppo
Mi strazia il core un tormentoso affanno.

SCENA VI.

CALLIRIDE, MERI, ROSMIRA, ARSENE.

MERI.

Calliride, incontrasti nel cammino
Gerante?

CALLIRIDE.

No, mio Re. Quà vegno . . .

MERI.

Intendo;
Non raccendermi l'ira; e dentro l'alma
Non

Non inaſprire il mio dolor. Scitalce
Morto cadè: la ſcelerata deſtra
D'Amaſi lo ferì; ma andò Gerante,
Per cenno mio, de l' uccisor dal petto
A ſtrappar l'empio core; onde col ſangue
Sua nera infame colpa Amaſi lavi.

CALLIRIDE.

S'egli è reo, come ognun lo crede, giuſto
E' 'l ſuo caſtigo, o Re; venero e approvo
I cenni tuoi. Io che a Scitalce chiuſi
Con mano amica i moribondi lumi,
Per ordin ſuo quà vegno. Altre parole
Proferir non potè di vita uſcendo,
Fin ch'io là fui, ſe non che queſte: Amico
Reca, ti priego, da mia parte a Arſene
Queſto papìro, e fa che legga quanto
Vi ſcriſſi di mia mano: e morì toſto.
Eccolo, o Principeſſa.

MERI.

A me lo porgi:
Laſcia ch'io 'l vegga. Riconoſco, Arſene,
Di Scitalce la mano: egli lo ſcriſſe.
Prendilo; leggi ... perchè penſi? temi?

ARSENE.

Leggilo tu, Roſmira.

ROSMIRA.

Io ti compiaccio.

ARSENE.

Ma no: dammelo. Tremami d' orrore
La man, e copre gli occhi un fosco velo.
„ Barbara Arsene ... „ Qual feroce scritto
Questo fia mai, se tal comincia? „ Arsene
„ Ingrata; l'amor mio sprezzasti; il regno
„ Mi togliesti, crudele, a cui la via
„ M' apersi col valor e con un finto
„ Affetto a Meri; le bramate nozze,
„ Perchè Amasi sol ami, a me negasti:
„ Amasi, ch' io per altrui mano estinto
„ Farti cader vicin tentai, ma in vano,
„ Nulla mi valse il tuo fratel Ramesse
„ Uccider di mia man, perchè togliendo
„ L' unico erede al regno, io poi tuo sposo
„ Salir dovessi al trono . . .

MERI.

Ah fellon! Come?
Che sento mai? che colpo è questo? ah mostro,
Abbominevol mostro, anima rea!
Ciò facesti? ah mio figlio!

ARSENE.

„ Io da me stesso
„ Disperato m'uccido: la mia morte
„ Ti sia sempre funesta: leggi: io volo
„ Invendicato a l'atre ombre d'Averno.
Dunque Amasi è innocente. Eterni numi!
Corri, corri, Callitide, rattieni
Il braccio di Gerante: va: sospendi

La

La ſpada che giù piomba e un mortal colpo
Forſe al miſero porta: vola: mira,
Che dà l'aſſenſo, anzi il comanda il padre.

Meri.

Ubbidiſci la figlia.

Arsene.

Se da lungi
Lo vedi, grida; e 'l grido tuo pervenga,
E la velocità paſſi del piede:
A la tua Principeſſa Amaſi ſalva.

SCENA VII.

Meri, Arsene, Rosmira.

Meri.

ERa sì ſcelerato, e nol conobbi?
E Arſene condannai perchè Scitalce
In odio aveva; ed Amaſi innocente
Per inganno fatal incauto perdo?
Da ſdegno e maraviglia e dal dolore
Son fatto così ſtupido, che a un ſaſſo
Più che ad uom raſſomiglio.

Rosmira.

Arſene ſpera...

Arsene.

Che ſperar? che mai dici a me, Roſmira?

Tu così mi lusinghi; e vuoi ch'io creda
Amasi vivo? ah no: che lungo spazio
Troppo passò di tempo: avrà Gerante
Eseguito a quest'ora il fatal cenno.
Trovato avrà là nel real giardino
Quell'innocente, e forse afflitto e mesto
Del suo nemico per la morte. Il core
D'Amasi n'è capace: e intanto solo,
Placido e cheto, senza far difesa,
Vittima del crudel ferro è caduto.
Barbari dei! barbaro fato! Padre
Tu così amasti un scelerato, un empio
Che ti trafisse un figlio, e che superbo
Volea salir con mille colpe al trono?
E tu per lui d'ingiusto odio mortale
Contro Amasi t'armasti; e da un sospetto
Fosti sedotto, e l'uccidesti; e in lui
La cara figlia tua feristi a morte?
Ah non ti è cara! ah no, che amor non senti
Per le viscere tue, poichè al suo amante
Precipiti la morte; e pria non cerchi
S'è vero il fallo suo! Barbaro padre!
Misera Arsene! ora perdè la luce
De gli occhi suoi, e del suo cor la vita.
Caro Amasi, tu mori; ed io vorrei
Seguirti pur; ma sì infelice io sono,
Che un tanto aspro dolor acerbo e crudo
Non sa farmi morir. Mi guardi, padre?

So che t'offesi, e so che i detti amari
Di disperata figlia, al cor paterno
Giunsero, e lo ferir: ma in me ragione
Il suo impero perdè. E' il fier trasporto
D'un tiranno dolor, non io, che parla.
Eccomi... (a che la man m' occupi e ingombri?
Vanne lacero al suol papìro indegno.)
Eccomi a' piedi tuoi: perdono, o padre,
De l'insano parlar prostesa io chieggo.
Ma non è questo sol ch'io da te voglia.
Tu m'uccidesti il caro amante. L'ombre
De gli Elisj il vedranno andar rammingo
Senza la cara Arsene? Io senza lui
Amar posso la luce? Padre, uccidi
La figlia tua, che impaziente brama
Del caro Amasi suo farsi compagna.
Quì ferma sta: quì da te morte aspetta.
Snuda quel ferro, e vibra in mezzo al seno
Aspra ferita, e al mio dolor dà fine.

Meri.

Togli da' piedi miei, togli, Rosmira,
La disperata Arsene: il cor mi struggo
Nel mirarla così.

Rosmira.

Alzati, e vivi,
Mia Principessa.

Arsene.

Deh che fai, Rosmira?

L' unico mio conforto or mi contendi.

ROSMIRA.

Forse Amasi vivrà.

ARSENE.

Credi che viva?
Ah se vivesse! ah se il cammin fallito
Ha Gerante in cercarlo; ah se là in tempo
Calliride portò l'ordin felice,
Dopo mille disastri e mille pene,
Coppia non v'è di fortunati amanti
Che a noi possa agguagliarsi. Inutil speme!
No ch' ei non vive più; e mentre io nutro
Vano pensier che mi lusinga il core,
Sotto il ferro crudel Amasi forse
Perdè la vita sua. Più non resisto:
Colà si vada ov'è 'l mio ben tradito;
Si vada sì, che nel fatal momento
Udir voglio di lui gli ultimi accenti.
Padre, Rosmira, addio.... Che fo? se 'l miro,
Vista crudel! di caldo sangue intriso,
Pieno di morte il volto; e quei begli occhi
Cercar ottenebrati in van la luce,
Morrò d'orrore e duolo. E ben, si mora:
Questo è il desìo d'Arsene. Amasi, io vegno....
Ma se lo turba la presenza mia?
Se gli è nuova ferita la mia voce?
Se de' nostri occhi l'amoroso incontro
Gli rende amaro il suo morir? Rosmira,

Non

Non so che far: girmen vorrei, ma il piede
Vacilla, oh dio! Povera Arsene, nata
Solo a penar! Chi mi dà aita? ah crudi,
Che mi straziate il cor barbari affanni,
Perchè volete, che morendo io viva . . .

SCENA VIII.

Amasi, Calliride, Arsene, Rosmira, Meri.

Arsene.

Amasi!

Amasi.

Arsene . . .

Calliride.

Mira, o Principessa,
Che vivo Amasi, e salvo io ti ridono.

Meri.

Principe, vieni ad abbracciarmi. Oh numi!
So che t'offesi; e d'un'ingiusta morte
Io ti volli punito: ma s'uniro
Tante apparenze in te, tanti sospetti
In me per farti creder reo, che Meri
Cedè precipitoso; e un'innocente
Quasi per causa d'un fellone uccisi.
Qual rigido dover vuol, che un regnante
Con chiara mente e con un cor tranquillo,

Accor-

Accorto e ſaggio rintracciando il vero,
Cauto de' falli altrui penſi e decida!
Deh perdona . . .

AMASI.

Non più, Signor, che tutto
Noto mi fè Calliride; e la vita
Or da te riconoſco, ed il paſſato
Periglio obblìo. De l'adorata Arſene
Il caro aſpetto . . . Ma ehe fai? non parli?
Son Amaſi . . .

ARSENE.

Tu ſei Amaſi? Padre,
Amaſi è vivo? A lui parlo, o Roſmira?

MERI.

Figlia, tu 'l vedi.

ROSMIRA.

Bella Arſene, è deſſo.

ARSENE.

Che coſa è mai ch'entro me ſteſſa or ſento?
Amaſi ... Amaſi ... oh dio! gli acceſi affetti
Vorrei ridirti, e la paſſata pena:
Ma nel mirarti quì preſente, e vivo,
Sì m'opprime il piacer, che aimè! non poſſo...
Laſciami reſpirar.

MERI.

Amaſi, come
Ti ſalvaſti da morte? A te Gerante,
Dimmi, non venne? o pur ſmarrì la via?

AMA-

Amasi.

Venne Gerante; e allor ch'io 'l vidi acceso
Contro me d'ira, e da' soldati cinto
Voler la morte mia, pien di coraggio
Snudai la spada, e mi difesi: poco
Resister più potea, giunse opportuno
Col cenno tuo Calliride: Gerante
E i suoi pronti ubbidiro, ed io fui salvo.

Arsene.

Vedi, o mio genitor, s' Amasi nutre
Degna d'un re guerriero un' alma grande.

Meri.

Hai ragion, figlia; ed a regnar lo scelgo
Sopra i vassalli miei: nè Tani sola
Sì eccelso regnator d'aver si vanti
Ne l'egregio garzon. La destra, Arsene,
Porgi di sposa ad Amasi; l'erede
Sarà del regno mio: vollero i dei
Questo giusto Imeneo: applauda Memfi
La scelta del suo re. Congiunti insieme,
In fin ch'io chiuda gli occhi a eterno sonno,
E dopo il viver mio, figli, che tali
Ambo vi chiamo, alto piacer d'un padre,
Vivrete in lunga età giorni felici.
La pompa nuzial, che per l'iniquo
Scitalce fu disposta, oggi si compia
Per Arsene, e per Amasi: e 'l trionfo
Vegga ognun di costante amore e fede.

Ama-

AMASI.

Signor, io grato a' benefici tuoi,
Non di Tani il monarca, o pur di Memfi
Quì vedrai; ma di Meri eccoti un figlio.

ARSENE.

La desiata man, che mi concede
Il genitor pietoso, ora a me porgi,
Amasi; e stringi pur la mia. Consorte
Tu mi sarai nel talamo e nel regno.
Quanto è dolce trovar in un amante,
Per cui già ardeasi d'amoroso foco,
Un caro sposo, che soave legge
Di dover, vuol che ognor s'adori e s'ami!

IL FINE.





